

BARBARA LOMAGISTRO

«INESPLICABILE COME UN ENIGMA ...
INTRICATO COME UN LABIRINTO»:
IL GLAGOLISMO NELLA VISIONE DI ARTURO CRONIA

Barbara Lomagistro, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, barbara.lomagistro@uniba.it

Title. «Inesplicabile come un enigma ... intricato come un labirinto»: Arturo Cronia about Glagolism

Parole chiave. Eredità glagolitica. Glagolismo. Liturgia glagolitica. Dalmazia. Principato di Moravia.

Keywords. Glagolitic heritage. Glagolism. Glagolitic liturgy. Dalmatia. Great Moravia (princedom).

Riassunto

L'articolo esamina un importante saggio di Arturo Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia*, dedicato a un esame critico delle fonti storiche relative alla diffusione in Dalmazia, a partire dall'alto Medioevo, della liturgia romana tradotta in paleoslavo e scritta con alfabeto glagolitico, nonché alle problematiche relazioni del clero glagolizzante con quello latinizzante, fino all'epoca contemporanea allo studioso. Egli, basandosi soprattutto su fonti documentarie e canonistiche, mette in discussione la legittimità canonica dell'uso indiscriminato di questa liturgia, comunemente detta «glagolitica», già a partire dai suoi esordi nel principato di Moravia nel IX secolo, e la rivendicazione – basata su questo uso – da parte dei suoi fautori di costituire un corpo ecclesiastico autonomo all'interno della giurisdizione romana. Ne offre quindi una sua ricostruzione, nettamente diversa dalle teorie elaborate nella slavistica scientifica e dalla vulgata comunemente accettata, degna della massima attenzione.

Abstract

The paper focuses on Cronia's work, L'enigma del glagolismo in Dalmazia, in which the historical sources concerned with the diffusion of so-called 'Glagolitic

liturgy' – i.e. the roman liturgy translated in Old Church Slavonic and written in Glagolitic alphabet – in Dalmatia are reconsidered. In order to clarify the canonical status of such a liturgy, Cronia analyses the origins and the canonical premisses of this translation in Great Moravia (9th century) and the possible connection with the dawning of Glagolism in Dalmatia. As a result, the traditional point of view about Glagolitic heritage in Dalmatia is brought into question, and a new interpretation of the historical process legitimising a 'Croatian national Church', based on the right to celebrate the mass using the Glagolitic liturgy, is provided. Cronia's reconstruction is hardly accepted in academic and non academic milieu. However it is a strong sources-based analysis, whose outcomes should not be ignored.

Il tema del glagolismo inteso nel suo complesso e nella sua complessità – ossia come elemento primigenio e distintivo della conversione degli Slavi al cristianesimo, insieme di pratiche scritte, letterarie e liturgiche, portatore di elementi identitari – è stato costantemente presente nell'attività scientifica di Arturo Cronia. È proprio la delicatezza dell'argomento, culturale e politico a un tempo, lo ha indotto ad andare contro ogni conformismo e a prendere posizioni coraggiose che gli sono valse non poco biasimo e pochissimo plauso. Non fosse che per questo il Cronia studioso del glagolismo merita ogni attenzione, in un'epoca, come la nostra, di facili conformismi e altrettanto facili abdicazioni al dovere primo dello studioso che è l'onestà congiunta al rigore nella ricerca. In Cronia non è secondo alla dimensione etica della ricerca il merito scientifico di aver sollevato con coraggiosa lucidità e competenza questioni alle quali ancora oggi – a più di cinquant'anni dalla sua morte – non è stata data soddisfacente risposta, evidenziando la necessità di spiegarle sulla base della documentazione realmente disponibile e sottraendone l'analisi a qualsivoglia condizionamento, politico o di parte. I risultati di questo radicale ripensamento di questioni che accompagnano la storia della tradizione glagolitica fin dal suo sorgere possono non essere condivisi ma non si può negare che essi mettano al centro dell'indagine gli aspetti metodologici della ricerca storica e filologica sul glagolismo e i loro limiti, indicando la via per il loro superamento.

Fra i vari studi dedicati ad aspetti specifici della tradizione glagolitica¹, si erge un saggio giovanile, dal significativo titolo – che è già

¹ ARTURO CRONIA, *Jedna glagolska listina iz godine 1380*, «Glasnik Zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini», 39 (1927), pp. 221-224; IDEM, *Di un frammento glagolitico*, «Rivista di letterature slave», 6 (1931), pp. i-iii; IDEM, «*Libar Skule bl. D. Marije od Milosrdja*»

preannuncio di un punto di vista non proprio allineato alla reverenziale considerazione di cui il glagolismo gode nella filologia slava da sempre – *L'enigma del glagolismo in Dalmazia*, pubblicato in volume a Zara nel 1925, ma che aveva già visto la luce a puntate nella «Rivista Dalmatica», a partire dal 1922 (anni VI-VII-VIII) ². Per testimonianza di Giovanni Maran, a quest'opera Cronia era maggiormente affezionato in quanto «scrupolosa e severa ricostruzione di tutto l'importante, tormentoso e inestricabile movimento, dal suo nascere fino ai giorni nostri» ³. Maran ne evidenzia il rigore storico-filologico applicato all'esame di fonti note e inedite, nello sforzo di chiarire le irrisolte contraddizioni della questione glagolitica che, promossa da Cirillo e Metodio, ha alimentato contrasti «tra Oriente e Occidente, fra latini e slavi, tra cattolici e ortodossi e tra papi e patriarchi di Costantinopoli da una parte e la Chiesa di Roma e il clero slavo dall'altra» ⁴. Evidenzia altresì la passione, talora rafforzata da una certa *vis* polemica, e la sensibilità da patriota con cui lo studioso avrebbe illustrato la «supremazia degli elementi romani e italiani della sua Dalmazia» ⁵. Sul ruolo vero o presunto della sensibilità di patriota si ritornerà più avanti, invece vorrei subito sottolineare una fondamentale caratteristica del Cronia studioso del glagolismo, già evidenziata da Maran, e cioè l'essere «attento alla voce inedita di documenti d'archivio

u Sukošanu kraj Zadra (1727), «Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor», 16 (1936), pp. 29-38, 221-235; IDEM, *Della cosiddetta letteratura glagolitica e del periodo della sua maggiore fioridezza*, «Ricerche slavistiche», 3 (1954), pp. 123-132; IDEM, «*Glagolitica vaticana*» v *Karamanovich «Considerazioni su l'identità della lingua letterale slava» iz leta 1753*, «Slavistična revija», 5-7 (1954), pp. 99-108; IDEM, *Rivalutazione di una scoperta di Emilio Teza: l'«Editio princeps» dei breviari glagolitici* (in collaborazione con L. Cini), «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Classe di scienze morali e lettere», 113 (1955), pp. 71-118; IDEM, «*Glagolitica jadertina*» del secolo XVII, «Slavistična revija», 10 (1957), pp. 129-144.

² Mi pare significativo che nell'articolo pubblicato postumo ARTURO CRONIA, *Paradossi del culto cirillo-metodiano in Italia*, in *Acta congressus historiae slavicae salisburgensis in memoriam SS. Cyrilli et Methodii anno 1963 celebrati*, Wiesbaden 1968 (Annales Instituti Slavici, Bd. I/4: Cyrillo-Methodianische Fragen. Slavische Philologie und Altertumskunde), pp. 78-88, ma scritto per una delle celebrazioni giubilari del 1963, lo studioso torni, benché in maniera indiretta, sulla questione centrale del glagolismo, ossia il diritto di celebrare la liturgia in lingua slava e quindi di configurare una Chiesa slava autonoma, confermando le valutazioni espresse nel saggio del 1922.

³ GIOVANNI MARAN, *Arturo Cronia uomo e slavista*, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Padova, Università degli studi di Padova. Centro di studi sull'Europa Orientale, 1967, p. 4 (pp. 1-27).

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

e ai ripensamenti che essi ispirano», atteggiamento che deve guidare chiunque si accinga a tali studi.

L'intento e la finalità de *L'enigma* sono puntualmente e concisamente esposti nella prefazione. Cronia dichiara di aver inteso effettuare «una disamina critica di tutte le fonti e di tutti i monumenti, che concernono la storia del glagolismo in Dalmazia dalle più remote epoche al periodo presente» e, di conseguenza, un'analisi di tutte le questioni ad esso tangenti. La principale fra queste è proprio l'origine della scrittura glagolitica e della letteratura nella lingua slava antica (paleoslava), legata all'opera di cristianizzazione degli Slavi in Moravia dei fratelli tessalonicesi Costantino-Cirillo e Metodio, iniziata nell'862-863. Tale problematica costituisce in realtà lo zoccolo duro della filologia slava e contava già all'epoca del saggio croniano una amplissima bibliografia, ma lo studioso è principalmente interessato ai risvolti storico-giuridici della missione dei fratelli tessalonicesi, ossia quelli inerenti al riconoscimento della liceità della traduzione slava della liturgia e all'autorizzazione a usarla per celebrare. Anche questo aspetto è stato – ed è – terreno di confronto e scontro di opinioni diverse, ma un chiarimento su queste complesse questioni storico-filologiche è per Cronia assolutamente necessario, come livello preliminare di indagine, per analizzare la diffusione e lo svolgimento dell'eredità glagolitica in Dalmazia.

Questa impostazione della ricerca si riflette nella struttura bipartita dell'opera. La prima parte tratta della genesi in Moravia della liturgia in lingua slava, identificata graficamente dall'alfabeto glagolitico; la seconda parte esamina il glagolismo in Dalmazia ed è suddivisa in tre capitoli corrispondenti alla periodizzazione in tre fasi del fenomeno: 1) la fase più antica e oscura degli esordi, caratterizzata da mancanza di fonti certe, o da lacerti di fonti che attestano il divieto di celebrare la liturgia in lingua slava; 2) la fase della progressiva diffusione della liturgia glagolitica a partire da concessioni papali locali effettuate a metà del XIII secolo, diffusione sostenuta nei secoli XVII-XVIII dalla Curia romana con la stampa di libri liturgici glagolitici a opera della Congregazione *de Propaganda fide* fino al declino tra XVIII e XIX secolo; 3) la fase della reviviscenza del glagolismo e della progressiva strumentalizzazione politica dell'elemento religioso-confessionale in Dalmazia, compresa nel periodo tra l'enciclica *Grande munus* di Leone XIII (1880) indirizzata in particolare agli slavi e la fine della prima guerra mondiale, quindi la contemporaneità dell'autore.

Cronia rileva che, diversamente dall'ampiezza della letteratura

scientifico dedicata al periodo moravo della liturgia glagolitica, lo studio del glagolismo in Dalmazia ha un'estensione molto più contenuta, consta di lavori disomogenei per tipologia e valore, ed è marcato da forti contrapposizioni interpretative. Anzi, egli ne rimarca l'«assoluta mancanza di imparzialità e di serenità»⁶ e il fatto che chi scrive di questi argomenti «parte sempre da preconcetti politici o da indirette influenze»⁷. Un altro limite di questi studi consiste nel fatto che essi riguardano singoli episodi, periodi o frammenti della storia del glagolismo, sicché né è sistematicamente studiato l'intero corso della sua storia né esiste un'opera di sintesi dell'intera problematica. Ecco quindi che Cronia presenta il suo saggio come una «rivalutazione», ossia verifica di singoli fatti già esaminati dalla critica, e una «ricostruzione» in un quadro d'insieme di tanti elementi dispersi, sia in libri stampati sia in manoscritti inediti. Lo studioso esplicita di aver utilizzato materiali inediti, principalmente documenti d'archivio, soprattutto per la trattazione del periodo intermedio e moderno⁸. Nel perseguire queste due linee di ricerca, egli ribadisce e sottolinea «il senso di scrupolosa imparzialità, a cui costantemente mi sono attenuto»⁹. Potendo sembrare tale protesta di imparzialità insolita, lo studioso precisa che in questo caso essa si impone perché nello studio del glagolismo in Dalmazia si è verificata una bizzarra polarizzazione tra due indirizzi di pensiero, ciascuno dei quali a priori ammette (o nega) la validità di ciò che è funzionale alla dimostrazione del proprio (o altrui) assunto. Nel ribadire la sua estraneità a questo modo di procedere, Cronia afferma di aver invece esaminato ogni singola fonte con animo libero da preconcetti, nazionali o politici, e di averne vagliate le opinioni già espresse in merito senza condizionamenti, cercando anche di fornire ai lettori una bibliografia quanto più ampia possibile, benché non esaustiva. Nel concludere la *Prefazione*, egli afferma di non voler chiarire il significato del titolo nel preambolo allo studio, perché si propone di far emergere il senso di quell'«enigma del glagolismo» gradualmente dalla trattazione stessa.

⁶ Anticipo che in un concreto esemplare dell'opera, che chiamo «esemplare di Vajs» e di cui parlerò più avanti, queste parole sono sottolineate e marcate da un punto interrogativo nel margine.

⁷ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. vii.

⁸ Nell'«esemplare di Vajs», la frase «soprattutto per il periodo moderno» è sottolineata nel testo e contraddistinta da un punto interrogativo nel margine.

⁹ Nell'«esemplare di Vajs» questa frase è sottolineata nel testo.

Nonostante queste inequivocabili precisazioni, e nonostante il fatto che lo studioso esamini lo status storico-giuridico del glagolismo rigorosamente attraverso le fonti che ne trattano, l'opera suscitò critiche aspre, e talora acrimoniose, che puntavano a negare radicalmente gli intenti dichiarati dall'autore, imputandogli una marcata parzialità – derivante dal fatto di essere italiano –, imprecisione nel citare e commentare la letteratura scientifica esistente, toni irriguardosi da predicatore di una (presunta) superiorità della cultura italiana su quella slava. Se ne tratterà più avanti, ad analisi completata delle innovative posizioni croniane, ma vorrei accennare subito a una fortunata circostanza che solleva un velo sulle reazioni scandalizzate del mondo scientifico dell'epoca.

Ho avuto la possibilità di consultare una copia de *L'enigma del glagolismo* annotata in vari punti, che deve essere stata la copia letta e chiosata da Josip Vajs, slavista di vaglia nonché una delle massime autorità in materia di tradizione glagolitica¹⁰. Invero la chiosa principale, annotata sulla carta di guardia del libro, è firmata da Vajs e datata 27 gennaio 1927. Un confronto grafico con le altre annotazioni presenti nel libro mi ha permesso di stabilire che anche queste sono state vergate da Vajs. A quanto è dato sapere dalla letteratura scientifica egli non è mai entrato in polemica con Cronia, non sono riuscita a trovare notizia di un alcun contatto fra di loro ma l'annotazione autografa dello studioso ceco è sorprendentemente dura. Essa recita:

L'autore, che si vanta nella Prefazione della scrupolosa¹¹ imparzialità, ed il quale non sa niente (o non vuol sapere?) dei documenti negli archivi Istro-Dalmati anche pubblicati, mentre dal'altra parte?¹² scrupolosamente sa registrare anche ogni ostile brochura contro un vescovo morto in fama di santità (Pesante, Salata), merita poca o nulla fede.

27/I/27 Vajs

¹⁰ Per un profilo dello studioso e il suo fondamentale ruolo nello studio della tradizione glagolitica si vedano: JOSEF KURZ - MATHIAS MURKO - JOSEF VAŠICA, *Slovenské studie. Sbíрка statí, věnovaných prelátu univ. prof. dr. Josefu Vajsovi k uctění jeho životního díla*, uspořádali J. Kurz, M. Murko, J. Vašica, Praha, 1948; JOSIP HAMM, *Josip Vajs*, «Slovo» 6-8 (1957), pp. 3-9; JOSIP BRATULIĆ, *Josip Vajs – učenik i učitelj hrvatskih glagoljaša*, in *Hrvatsko glagoljaštvo u europskom okružju. Zbornik radova Međunarodnoga znanstvenoga skupa povodom 110. obljetnice Staroslavenske akademije i 60. obljetnice Staroslavenskoga instituta*, Krk, 5. i 6. listopada 2012, uredili V. Badurina Stipčević, S. Požar, F. Velčić, Zagreb 2015, pp. 17-35.

¹¹ Sottolineato nel testo.

¹² L'espressione «dal'altra parte?» è aggiunta in interlinea.

«Semel captus centies reus» – Ripete e riscalda l'antiche dicerie dell'ignoranza del clero slavo, analoga di quella del clero italiano riguardo alla liturgia Ambrosiana (s. XVI ed seg.)

I passaggi incorsi nella censura di Vajs, al punto da determinare tale giudizio, oltre quelli già citati, saranno segnalati man mano. Si vedrà alla fine quale ricaduta la lettura di Vajs possa aver avuto sulla ricezione dell'opera, in particolare su alcune recensioni particolarmente ostili pubblicate da studiosi slavi.

Entrando *in medias res*, Cronia precisa che «Enigma del glagolismo» è il motto delle sue scrupolose ricerche e la «conclusione spontanea» dei suoi studi sulla complicata e non del tutto chiara questione cirillo-metodiana¹³. Il glagolismo, infatti, con i suoi brumosi avvii, le sue aspre lotte, e recidivanti e inspiegabili contraddizioni, si presenta al ricercatore ambiguo come gli antichi indovini e rimane misterioso come un enigma. È il primo indizio del ripetuto uso retorico del termine “enigma” e di costruzioni sinonimiche: classificando il glagolismo come fenomeno per definizione affidato all'altrui capacità di interpretare, enigma appunto, Cronia intende riferirsi con un eufemismo a interpretazioni evidentemente problematiche. Non è dunque un relegare il glagolismo nell'alveo di misteri insoluti¹⁴, quanto, all'opposto, un educato modo di meravigliarsi dei travisamenti che questo fenomeno ha potuto avere nella storia.

L'altra fondamentale precisazione è ciò che lo studioso intende con l'etichetta di «glagolismo»:

Per glagolismo s'intende quel fenomeno religioso-letterario-politico, che, promosso dai fratelli Cirillo e Metodio nella seconda metà dell'800, gettò le basi d'una chiesa nazionale slava con propria lingua liturgica, creò una letteratura ecclesiastica, fu infine la rocca inespugnabile del nazionalismo slavo, minacciato ripetutamente dalla cultura invadente dei popoli limitrofi¹⁵.

Fedele all'assunto di riferire vari punti di vista, egli rimanda anche alla definizione di glagolismo croato data da Vatroslav Jagić pur senza

¹³ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 3.

¹⁴ Alcuni critici sono caduti nella trappola di questa interpretazione, godendo di poterne concludere che la sostanza del problema tanto sfuggiva allo studioso che egli ne vedeva misteri ovunque. E fatalmente questa incapacità di capire gli sarebbe derivata da un pregiudizio nazionalista nei confronti di tutto ciò che non è italiano (!).

¹⁵ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 3.

citarla per esteso. Ritengo tuttavia utile un confronto fra le due per capire quale profonda differenza di impostazione separa Cronia da altri autorevoli studiosi del glagolismo. Jagić intanto riferisce il termine solo all'ambito croato, affermando:

Pod hrvatski glagolizam ne mislimo samo na crkvu, na obavljanje službe Božje jezikom slovenskim, po knjigama pisanim glagolskim slovima, i ako je time glagoljaštvo otpočelo, već imamo na umu razvitak narodnog jezika s glagolskim pismom za sve književne i društvene potrebe, to je javnom životu davalo slovensko obilježje, odvajajući ga u nekoliko od kosmopolitskog gospodstva latinštine ¹⁶.

ossia

Per glagolismo croato non intendiamo solo la chiesa, la celebrazione della liturgia divina in lingua slava da libri scritti con lettere glagolitiche, benché il glagolismo sia iniziato proprio così, ma abbiamo in mente lo sviluppo della lingua demotica con scrittura glagolitica per tutti gli usi letterari e sociali, cosa che ha dato alla vita pubblica una marca slava, distinguendola in qualche modo dalla signoria cosmopolita del latino.

dal che consta che si tratta di un fenomeno successivo, nel tempo e nello spazio, alla fase originaria dell'uso della scrittura glagolitica per i libri liturgici in paleoslavo, fenomeno già marcato dalla lingua demotica – che lo rende “nazionale” – e più ampio perché calato nelle esigenze letterarie e sociali, fattore che conferisce un carattere “slavo” alla vita pubblica dividendola dalla signoria cosmopolita del latino. Per Jagić il glagolismo croato è un fenomeno diverso e separato dalla vicenda cirillo-metodiana, mentre per Cronia si tratta di due ipostasi dello stesso progetto politico.

Tra le due visioni sussiste una differenza di prospettiva non da poco. Jagić focalizza l'analisi sull'uso di scrittura glagolitica e lingua demotica (croata) in ambito croato – inteso più come spazio socio-culturale che come entità dai precisi confini geografici – nella vita letteraria e pubblica; descrive questa realtà socio-culturale (slavo-croata) che si intuisce insediata in luoghi ove ne esistono anche altre (i.e. latino-italiana), senza pretesa di rivendicarne una esclusività in quei luoghi. Cronia invece fa esplicito riferimento a una realtà culturale-religiosa-politica (slavo-croata) che si pone come soggetto politico ¹⁷, basandosi su una autonomia

¹⁶ VATROSLAV JAGIĆ, *Hrvatska glagolska književnost*, in BRANKO VODNIK, *Povijest hrvatske književnosti* I, Zagreb 1913, pp. 9-10 (pp. 9-64).

¹⁷ In una regione precisa, cioè la Dalmazia, come si capisce da tutta la trattazione.

giurisdizionale ecclesiastica, la cui origine viene fatta risalire all'opera di Cirillo e Metodio. Non a caso in questa descrizione altamente sintetica di un fenomeno complesso l'accento è posto sulla "chiesa nazionale" che, inscindibilmente legata alla liturgia glagolitica, si configura come entità politica. In filigrana si legge una differenza ancora più sostanziale: laddove Jagić fa riferimento soprattutto alla valenza culturale dei testi scritti in glagolitico, Cronia si pone il problema dell'uso della liturgia glagolitica come strumento per rivendicare una chiesa "glagolizzante" autonoma e fondarvi un progetto politico mirato a reinterpretare la presenza latino-italiana in Dalmazia a favore di una sorta di "autoctonia politica" dell'elemento slavo. Ciò dipende dal fatto che, dietro le formulazioni patriottiche ma pacate di Jagić, si agitasse, già dalla fine del XIX secolo, un sottobosco di strumentalizzazioni politiche del glagolismo che usava toni ben più accesi, a cui Cronia cerca di dare risposte scientifiche.

Un'attenta lettura dell'opera, insieme alla conoscenza del contesto politico in cui l'eredità glagolitica viene alla ribalta, permettono di capire come Cronia abbia impostato la sua argomentazione con l'obiettivo di ritrovare il bandolo della matassa di interpretazioni estremiste, fiorite nell'ultima fase, e dimostrarne l'inconsistenza. Queste affondano le radici nella concezione del glagolismo croato dei glagolizzanti del XVII-XVIII secolo, incentrata su due elementi portanti: quello grafico, vale a dire l'uso del più antico alfabeto slavo, e quello più ampiamente ideologico, ossia la fedeltà alla tradizione cirillo-metodiana¹⁸. Queste peculiarità alimentarono il processo di definizione di una identità nazionale slava-croata in Dalmazia e furono strumentalizzate per dare corpo al progetto politico teso a rivendicare diritti a quella identità nazionale, anche a costo di negare i diritti delle altre esistenti sugli stessi territori. Consapevole di questa parabola evolutiva, Cronia avvia una lettura del glagolismo fin dalle sue origini cirillo-metodiane come fenomeno «religioso-letterario-politico», cioè come elemento fondante di una chiesa nazionale slava e roccaforte della cultura slava contro le tendenze assimilatrici delle culture vicine¹⁹.

¹⁸ Benché l'attribuzione a lungo invalsa proprio in Dalmazia della paternità di tale alfabeto a san Girolamo costituisca un iato nella tradizione cirillo-metodiana, sul quale evidentemente converrebbe riflettere.

¹⁹ Nel prosieguo il termine "glagolismo" sarà usato nell'accezione del Cronia, per "liturgia glagolitica" si intenderà invece la liturgia romana tradotta in paleoslavo e scritta con alfabeto glagolitico, nella variante "angolosa".

Che la problematica glagolitica fosse a quell'altezza già pericolosamente contessuta con rivendicazioni politiche appare, in filigrana, dalla letteratura citata da Cronia. Lo studioso utilizza e riferisce studi di riconosciute *auctoritates* nella filologia slava e nella storia slava medievale (ad esempio Jernej Kopitar, Franz Miklosich, Vatroslav Jagić, Milan Rešetar); opere classiche di storia medievale e di storia della Chiesa romana nel medioevo²⁰; e infine lavori di un gruppo piuttosto variegato di studiosi del glagolismo o perché suoi (più o meno) zelanti sostenitori o critici – quali ad esempio Franjo Rački e Tomislav Maretić, o Šime Milinović e Ivo Prodan, o Nikodim Milaš – a vario titolo implicati nelle polemiche politico-ecclesiastiche. Cita poi storici italiani specialisti di questioni canonico-liturgiche quali Giovanni Pesante e Francesco Salata, o storici della Dalmazia e financo quei “cirillometodianisti” italiani che sarebbero a suo avviso da ignorare.

In questa costellazione, ampia e differenziata, c'è una corrente di pubblicisti militanti nella questione nazionale che chiamerò qui neoglagolizzanti²¹. Si tratta di esponenti clericali della *Narodna stranka* (Partito popolare), poi *Hrvatska narodna stranka* (Partito popolare croato), talora apostrofati da Cronia «glagolofili». Nella questione dell'assetto costituzionale della Dalmazia, essi erano fautori dell'unione della provincia alla Croazia, al contrario dei cosiddetti «costituzionali» o «autonomi» che, pur affermandone il carattere prevalentemente slavo, ne rifiutavano l'identificazione con la nazionalità croata e quindi la sua appartenenza alla Croazia, propugnandone invece l'autonomia in seno all'impero asburgico. Gli autonomisti provenivano dai ceti commerciali e burocratici, liberali in economia e in politica, e da quello dei proprietari terrieri residenti nelle città; erano cioè espressione delle oligarchie cittadine – per lo più di lingua e cultura italiane – nettamente distaccati dagli agricoltori poveri del contado, in larga maggioranza di lingua slava. L'incapacità del movimento liberale autonomista di gestire il problema dell'arretratezza e della povertà delle campagne lo condusse al pieno insuccesso politico e, per contro, favorì i valori nazionalisti e populistici

²⁰ Forse con qualche preferenza per gli storici che avevano criticato il potere temporale dei papi, o alcuni pontificati in particolare, senza tralasciare – come invece qualche critico sciatto del Cronia infelicamente osservò – Arthur Lapôte, lo storico del pontificato di Giovanni VIII, figura chiave della missione in Moravia.

²¹ Adotto questa denominazione per distinguerli dai succitati glagolizzanti, ossia dal clero dalmata che nei secoli fra il XIII e il XIX officiava secondo la citata liturgia glagolitica, denominato nelle fonti coeve anche «clero illirico».

sostenuti dalla *Narodna stranka*, i cui più convinti fautori nelle campagne erano parroci cattolici (glagolizzanti) e sacerdoti ortodossi.

Da secoli in Dalmazia, a seguito del declino delle città costiere, e in generale dell'economia, indotto dall'invasione ottomana, il clero costituiva una parte fondamentale del ceto intellettuale e della classe dirigente, soprattutto nelle campagne dove, fra popolazioni povere e analfabete, il sacerdote era spesso l'unica persona istruita. Ovviamente i problematici inizi di una vita politica fondata su elezioni per le istituzioni rappresentative conferirono ai parroci una grande influenza politica, che essi usarono a favore della *Narodna stranka* slavofila, di cui in molte località divennero capi e organizzatori. Numerosi leader dei *narodnjaci* erano sacerdoti: Pavlinović, Binakini, Prodan, Bulić, Pulić. Dopo le elezioni del 1879 – che segnarono il definitivo declino del partito autonomista – i *narodnjaci* si divisero in due gruppi nettamente separati: quello serbo e quello croato. Durante gli anni Settanta l'influenza ideologica dell'elemento clericale cattolico all'interno dei *narodnjaci* era notevolmente aumentata. I principali giornali nazionalisti in Dalmazia erano diretti da sacerdoti: il *Narodni list* da don Juraj Biankini e la *Katolička Dalmacija* da don Ivo Prodan. A questi sacerdoti cattolici nazionalisti, Pavlinović, Biankini, Prodan, si deve l'avvio di una nuova linea politica incentrata sull'identificazione tra fede religiosa e coscienza nazionale, che provocò il progressivo abbandono dell'ideologia jugoslava²² da parte dei *narodnjaci* e l'affermarsi di un ideale nazionalista puramente croato²³. Prodan fu molto attivo come pubblicista e promotore della tradizione glagolitica che in questo quadro ideologico assumeva un valore ben diverso dalla semplice tradizione liturgica in lingua slava. Il clero croato

²² Sul cosiddetto “jugoslavismo” rimando a EGIDIO IVETIĆ, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

²³ Per una dettagliata rappresentazione di questo contesto si veda LUCIANO MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 20-42; per la questione glagolitica nella stampa periodica si veda FRANJO VELČIĆ, *Talijansko-hrvatska polemika o glagoljici i vatikanska diplomacija krajem 19. i početkom 20. stoljeća*, in *Hrvatsko glagoljaštvo u europskom okružju: zbornik radova Međunarodnoga znanstvenoga skupa povodom 110. obljetnice Staroslavenske akademije i 60. obljetnice Staroslavenskoga instituta*, Krk, 5. i 6. listopada 2012, uredili V. Badurina Stipčević, S. Požar, F. Velčić, Zagreb 2015, pp. 75-100. Sulla questione della nazionalizzazione della Chiesa nell'impero asburgico si veda ANDREAS GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie: Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2010: in particolare per Croazia e Dalmazia pp. 95-192.

che aderiva a tale programma si trovò impegnato non solo nel difendere la liturgia glagolitica nelle sue reali dimensioni storiche ma anche nel tentativo di introdurla in maniera generalizzata, sostenendo che la liturgia slava fosse stata concessa alla nazione. Tale programma fu sostenuto da esponenti dell'alto clero, come il vescovo di Đakovo, Josip Stadler²⁴, e il vescovo di Veglia, Antun Mahnić²⁵.

Le invettive retoriche di Cronia – soprattutto le aspre critiche al papato, l'anticlericalismo e la condanna di un metodo storico approssimativo e del conseguente uso strumentale del glagolismo – si capiscono meglio se collocate sullo sfondo di questa contrapposizione politica che lacerava nel profondo la società dalmata. In questa prospettiva si capisce anche che Cronia possa aver trovato una sponda contro la politica spesso ambigua del papato nella questione cirillometodiana nella pubblicistica di matrice dalmato-ortodossa, come ad esempio l'opera – varie volte citata – del vescovo ortodosso e professore di teologia a Zara, Nikodim Milaš, *Slavenski apostoli Kiril i Metod i istina pravoslavlja*, Zara 1881, pubblicata in italiano come *Gli apostoli slavi Cirillo e Metodio e la verità dell'ortodossia, in occasione del movimento romano negli anni 1880-1881 contro la Chiesa ortodossa*, prima versione dallo slavo-serbo per cura del padre Savatia Knezevich, Trieste 1886, e volta a sconfessare il tentativo praticato dall'enciclica *Grande munus* di attirare gli slavi ortodossi a Roma proprio in nome del sostegno dato a suo tempo da questa a Cirillo e Metodio²⁶. E invero il primo “enigma” del glagolismo dalmata risiede proprio nella effettiva possibilità di dimostrare su base documentaria, e non per via ipotetica, la continuità ininterrotta tra il glagolismo moravo e quello dalmata, nonostante le censure papali ad alcuni aspetti liturgici dell'apostolato di Metodio, e malgrado l'allontanamento dei suoi discepoli e le proibizioni dell'uso liturgico della lingua slava in epoca antica (X-XI secolo) nella provincia ecclesiastica di Spalato.

²⁴ Si veda PAVAO JURISIĆ, *Posljednji pobornici glagoljice*, «Kačić», 41-43 (2009-2011), pp. 1013-1017.

²⁵ Particolarmente impegnato su questo fronte, Mahnić fondò nel 1902 la *Staroslavenska akademija* a Veglia (fra i cui più illustri docenti spicca Josif Vajs) che agli ideali scientifici coniugava un significativo attivismo politico. Si veda VJEKOSLAV ŠTEFANIĆ, *Staroslavenska akademija u Krku*, «Croatia sacra», 22-23 (1944), pp. 3-56.

²⁶ Del resto, convergenze di vedute fra intellettuali italiani e serbi ortodossi in opposizione al montante nazionalismo croato in Dalmazia non sono inusuali tra fine Ottocento e inizi del Novecento (L. MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia*, pp. 3-47).

Avendo posto al centro della propria attenzione la dimensione politico-ecclesiastica del glagolismo, Cronia constata che la missione morava e il suo principale portato, ossia l'invenzione della scrittura glagolitica e la traduzione di un corpus di testi utile alla celebrazione della liturgia in lingua (paleo)slava, scaturirono dalla volontà politica del principe di Moravia, Rastislav, di emancipare l'organizzazione ecclesiastica della Moravia dall'episcopato franco, cercando di fondare una chiesa autonoma. Per Cronia, come per altri slavisti, doveva trattarsi di una «chiesa nazionale, indipendente»²⁷, la cui caratteristica fondante è l'uso della lingua nazionale²⁸. Il conseguimento dell'obiettivo politico passava attraverso un'intesa con le Chiese madri, Roma o Costantinopoli, il cui coinvolgimento non è giudicato benevolmente dal Cronia. Né è giudicato con più favore l'operato di Cirillo e Metodio – di cui è lodato l'intuito politico e la capacità organizzativa della missione – ritenuto reo di connivenze più o meno esplicite con la politica ecclesiastica. Basandosi sulla letteratura scientifica, Cronia accoglie senza discuterlo il teorema secondo il quale la liturgia slava si sarebbe largamente diffusa in Moravia e nelle terre slave vicine, in un movimento di spontanea adesione dal basso all'apostolato slavo-religioso dei fratelli tessalonicesi, perfino quando essi non poterono contare su un appoggio solido dall'alto. Tale fenomeno sarebbe stato contrastato dall'episcopato franco di lingua latina, geloso delle proprie prerogative nei territori.

Nel ruolo svolto dalla Sede romana nella legittimazione canonica del glagolismo, e nella partita a tre – Roma, i Franchi, gli Slavi – che si giocava nello scenario moravo, Cronia identifica l'altra componente politica del glagolismo e fermamente la condanna. A mio avviso, parte da una premessa non del tutto esatta e cioè che la Chiesa di Roma operasse nell'intento di accentrare i diritti metropolitici sulle terre degli Slavi di recente cristianizzazione, sottraendole alle vicine diocesi germaniche. In questa prospettiva, egli lega la concessione della lingua slava nella

²⁷ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 4.

²⁸ Rilevo che questa associazione di Chiesa autonoma con uso liturgico della lingua "nazionale" viene liberamente fatta dagli studiosi ma non è asserita in questi termini dalle fonti medievali. Nel caso specifico, si crea una fondamentale ambiguità: non è esplicitato se la «chiesa nazionale» sia da considerarsi tale in riferimento alla lingua (e ciò che oggi definiamo paleoslavo era all'epoca la lingua comune di tutte le tribù slave insediate in Europa) o in riferimento a organismi politici (Moravia, Bulgaria, Croazia) "nazionali" *ante litteram*. Questa elasticità avrebbe sollevato, secoli più tardi, la questione dei destinatari della "liturgia slava", ossia se tutti i parlanti la lingua slava o alcuni gruppi. Cronia lo rileva più avanti ma lui stesso non pone il problema degli esatti confini della categoria «chiesa nazionale».

liturgia ad una politica opportunistica volta a usare la chiesa slava per limitare il potere dei Franchi, che si faceva sentire forte anche a Roma. Rilevo che, da un punto di vista strettamente canonico, la sede romana aveva giurisdizione su Moravia e Pannonia e ne poteva delegare i diritti ad arcivescovati più vicini; quindi in realtà Roma cercava di limitare lo sconfinamento giurisdizionale dell'episcopato franco prossimo a queste terre – che vi esercitava una giurisdizione *de facto* ma non *de iure* – avocando a sé la loro organizzazione ecclesiastica. Cronia invece considera questo sconfinamento un diritto, e ciò lo porta a ritenere che Niccolò I – impegnato a coltivare le relazioni con i principi slavi per recuperare la giurisdizione sull'Illirico – volesse creare una chiesa slava, indipendente in sé, ma soggetta a Roma²⁹, e con queste intenzioni avrebbe convocato a Roma Cirillo e Metodio. Essendo morto prima del loro arrivo, la questione fu gestita dal suo successore, Adriano II. Purtroppo non ci sono pervenute fonti dirette che ne attestino le decisioni.

Si pone quindi il problema dell'attendibilità delle sole fonti che documentano questo periodo, ossia vari testi agiografici (le cosiddette, all'epoca, leggende pannoniche, italice, morava, boema e bulgara), e libelli di altro tipo (*Conversio bagoariorum et carantanorum* o l'*Excerptum e libello de conversione carantanorum* – testi utilizzati da alcuni studiosi per dimostrare la predicazione di Metodio in Dalmazia). Avendo vagliato varie opinioni in merito e appoggiandosi soprattutto a Brückner, Cronia ricusa il valore di fonti storiche dei testi agiografici. Il problema dell'affidabilità, e addirittura genuinità, delle fonti investe anche le epistole papali. Cronia ritiene non autentica la lettera di Adriano II dell'870, diretta al principe Rastislav, con cui il papa avrebbe approvato la traduzione slava dei libri liturgici e inviato Metodio in Moravia³⁰. Del

²⁹ La ritengo un'ipotesi infondata e tutto sommato superflua per capire l'interesse di Niccolò per l'operato di Cirillo e Metodio: secondo quanto già stabilito dai primi concili ecumenici, la Moravia-Pannonia in cui essi svolgevano il loro apostolato ricadeva sotto la giurisdizione di Roma, solo Roma poteva deciderne l'organizzazione ecclesiastica, che questo piacesse oppure no all'episcopato germanico. Tuttavia, al di là dell'indignazione dei critici croniani per le critiche aperte verso il papato e l'interferenza di sacro e profano, non mi risulta che gli siano mai state mosse obiezioni basate realmente sui canoni della Chiesa e la sua prassi missionaria fra tardo-antico e medioevo.

³⁰ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, pp. 9-11. Rammento per inciso che questa lettera è pervenuta solo per tradizione indiretta nella *Vita Methodii* VIII, 3-16. Per le fonti cirillo-metodiane rimando all'edizione di FRANC GRIVEC - FRANC TOMŠIĆ, *Constantinus et Methodius Thessalonicenses. Fontes*, «Radovi Staroslavenskog instituta», 4 (1960) ma ricordo che quando Cronia scriveva bisognava far riferimento a edizioni diverse e parziali.

resto, ragiona lo studioso, pur ammettendo l'autenticità di questa lettera, rimarrebbero troppo vaghi e indistinti i termini delle concessioni papali relative alla liturgia slava³¹.

Cogliendo un suggerimento già avanzato da Franjo Rački³², Cronia ipotizza che Metodio fosse stato inviato nelle terre pannoniche come *episcopus regionarius* senza giurisdizione e senza un titolo stabile, in virtù dell'antica prassi della Chiesa romana di sottomettere direttamente le terre evangelizzate alla propria giurisdizione per mezzo di vescovi senza sedi fisse, per poi stabilirvi una gerarchia dipendente da Roma³³. Il clero franco creò molte difficoltà a Metodio, arrivando a imprigionarlo. Il nuovo papa, Giovanni VIII, si impegnò per la sua scarcerazione e per restituirlo alle sue funzioni (873)³⁴ ma, secondo Cronia, avrebbe tenuto un comportamento ambivalente, da una parte dimostrandosi contrario alla liturgia slava (lettere dell'873, 879), dall'altro innalzando Metodio alla dignità arcivescovile, con potere giurisdizionale su una regione e una gerarchia a lui subordinata, e infine approvando la liturgia slava (880). Numerose ipotesi sono state elaborate nella slavistica scientifica per spiegare questa (apparente) contraddizione delle decisioni papali, e il dibattito è ancora in corso. Cronia ritiene che semplicemente il papa

³¹ Gli argomenti addotti a riprova del falso – somiglianza con il dettato di una lettera del papa Giovanni VIII dell'880, che però ignora la concessione di Adriano II, epiteti positivi all'indirizzo dell'imperatore Michele III pur stanti i rapporti pessimi con Roma – non mi sembrano decisivi perché legati al formulario, mentre il fatto che Giovanni non citi il predecessore potrebbe significare che non gli erano esattamente noti i termini della precedente concessione o che la sua fosse in qualche modo diversa.

³² FRANJO RAČKI, *Viek i djelovanje Sv. Ćirila i Metodija slovjenskih apoštolor*, voll. 2, Zagreb 1857-1859, v. 2, pp. 240-241.

³³ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 11. Questa ipotesi avrebbe meritato maggiore attenzione perché effettivamente può spiegare alcuni aspetti poco chiari dello status di Metodio al ritorno in Moravia. È quanto in tempi recenti ha cercato di fare, ma arrivandoci in maniera indipendente, Vittorio Peri evocando la figura dell'*episcopus ad gentem* (VITTORIO PERI, *Il mandato missionario e canonico di Metodio e l'ingresso della lingua slava nella liturgia*, in *Lo scambio fraterno tra le Chiese: componenti storiche della comunione*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 247-319). Purtroppo Cronia, dando troppo peso alla politicizzazione dell'agire dei papi, si ferma alla considerazione che questo fosse un sistema per acquisire a Roma nuovi territori, mentre, come si è detto, essi appartenevano di diritto alla giurisdizione romana. Allo studioso invece constava che l'arcivescovato di Salisburgo potesse vantare dei diritti giurisdizionali sulle terre slave contermini, per la qual cosa questi avverso da subito la nomina di Metodio.

³⁴ Nel frattempo Metodio avrebbe perso il sostegno del principe Kocel, morto nell'874, e di Rastislav, detronizzato e sostituito dal nipote, Sventopluk che, secondo Cronia, pur interessato alla formazione di una "Chiesa nazionale" (p. 14), si mostrò spesso ambiguo.

difendesse la giurisdizione di Metodio come atto politico della Sede romana e proibisse la liturgia slava come atto dogmatico-religioso.

Questo è invero il punto su cui si scontrano le opinioni circa il ruolo di Roma nella promozione dell'apostolato di Metodio e nel progresso della liturgia slava, dividendosi in due opposti schieramenti; è anche il punto su cui si sarebbero basati i sostenitori e gli avversari della derivazione dalle lettere di Giovanni VIII della liceità della liturgia slava e della sua concessione come privilegio all'intera nazione slava. Un punto, come ben si comprende, critico di per sé, ma ancor più alla luce della contrapposizione divenuta, dalla seconda metà dell'Ottocento, sempre più politica e non già liturgico-religiosa nelle regioni con fedeli latinizzanti e slavizzanti, come la Dalmazia e l'Istria. È da qui che anche la valutazione di Cronia dell'operato di Metodio diventa più dura, perché la questione delle approvazioni e delle proibizioni papali ne implica un'altra, e cioè quella della reazione di Metodio ai divieti. Lo studioso ritiene che Metodio avrebbe disobbedito al papa, disattendendo gli ordini ricevuti di non celebrare in lingua slava, e ne censura il comportamento, probabilmente dettatogli dal fatto di essere greco e di non sentirsi quindi obbligato all'obbedienza verso il vescovo di Roma³⁵. Sottolinea poi che, a dispetto delle accuse di eresia³⁶, Giovanni VIII trovò Metodio, convocato a Roma, perfettamente ortodosso e approvò la liturgia in lingua slava (880). Questa inversione di rotta non si spiegherebbe altrimenti se non con ragioni di opportunità: controbilanciare con un atteggiamento conciliante verso gli slavi altre tensioni in quel momento in atto, anche con gli stessi carolingi. Cronia tuttavia trova ingiustificabile la concessione della liturgia slava, perché contraria al principio delle sole lingue liturgiche (latino e greco) della Chiesa di Roma e per ciò stesso gravida di nefaste conseguenze per l'avvenire. A questa concessione, infatti, si sarebbero appellati nei secoli successivi i glagolizzanti come garanzia del diritto a officiare in slavo.

A compensazione di questa pericolosa concessione, per non sollecitare oltre i sentimenti ostili dei Franchi verso il papato, Giovanni VIII avrebbe nominato Viching – acerrimo nemico di Metodio – suo vescovo suffraganeo, contando sul fatto che l'elevazione episcopale di Viching

³⁵ Avendo messo in dubbio l'autenticità della lettera di Adriano II, Cronia non può accogliere la spiegazione, avanzata da altri studiosi, che Metodio avesse disobbedito avvalendosi dell'autorizzazione ricevuta da Adriano.

³⁶ Legate forse al fatto che Metodio recitava la professione di fede senza il *Filioque*.

avrebbe costituito un impedimento al successo della chiesa slava. In altri termini, il papa avrebbe intenzionalmente ipotecato la costruzione di una Chiesa slava e il lavoro episcopale di Metodio mettendogli alle costole un uomo fondamentalmente nemico degli Slavi. Queste intenzioni risulterebbero dalla lettera indirizzata dal papa al principe Sventopluk del giugno dell'880, la cui interpretazione ha suscitato accanite polemiche fra gli studiosi, a partire dalla questione della sua autenticità. Cronia però ritiene che tali interpretazioni derivino largamente dalla parzialità – e talora fanatismo – degli studiosi che se ne sono occupati, tesi a dimostrare teorie confezionate a priori. Per Cronia si trattò di un grave errore della politica papale che avrebbe aperto un varco di accesso alla dignità di lingua liturgica a qualsiasi lingua, o addirittura dialetto. Per la prima volta Cronia parla qui di «metodiani»³⁷ che avrebbero carpito alla Santa Sede tale privilegio: palesemente il suo giudizio scaturisce dall'aver contezza delle lontane conseguenze che quell'atto del pontefice avrebbe innescato nella questione della compresenza in Dalmazia di liturgia latina e liturgia glagolitica. Tuttavia neppure questa lettera sarebbe riuscita a mettere fine agli intrighi dei Franchi in Moravia e alla morte del papa, nell'882, Metodio rimase ancora più isolato.

Cronia evidenzia come, al mutare degli interessi del papato, muti anche l'atteggiamento verso la liturgia slava, benché la posizione di Stefano V sulla situazione ecclesiastica in Moravia rimanga non chiara. Egli ascende al pontificato nel settembre dell'885, dopo la morte di Metodio avvenuta nell'aprile dell'885. Pare che per le insinuazioni di Viching, circa la questione del *Filioque* e della disciplina del digiuno, il papa emetta un documento con il quale, fra l'altro, vieta che i «divina officia et sacra misteria ac missarum solemnia», che Metodio aveva osato celebrare nella lingua degli Slavi («que idem Methodius sclauorum lingua celebrare presumpsit»), siano celebrati in slavo «excepto quod ad simplicis populi et non intelligentis aedificationem attinet, si evangelii vel apostoli expositio ab eruditis eadem lingua annuntietur»³⁸. L'autenticità di questa lettera è parimenti oggetto di discussione tra gli studiosi. Tuttavia per alcuni è stata decisiva per provarla la corrispondenza trovata con il contenuto di un *Commonitorium Dominico episcopo Iohanni et Stephano (presbytero) euntibus ad sclavos* dell'885, relativamente al

³⁷ A. CRONIA, *L'Enigma del glagolismo*, p. 23. Ho avuto modo di appurare che il termine era già in uso nella pubblicistica precedente sull'argomento.

³⁸ *Ibidem*, p. 24.

fatto che non si possa usare la lingua slava per celebrare i sacri misteri ma solo per spiegare al popolo slavo il contenuto delle lezioni neotestamentarie. Cronia è convinto dell'autenticità della lettera, pur sottolineando che, nei provvedimenti di Stefano V contrari alla liturgia slava, il vescovo Viching, venuto a Roma dopo la morte di Metodio, aveva giocato un ruolo notevole.

Il suo biasimo è tutto diretto contro Giovanni VIII accusato, fra l'altro, di aver tenuto riservata l'autorizzazione concessa a Metodio con la lettera dell'880 perché si era trattato di concessione fatta su istanza di un "greco": essendo già stato accusato di condurre una politica compromissoria con Bisanzio, per via della reintegrazione di Fozio, il papa non aveva voluto offrire altri pretesti ai suoi avversari. Di conseguenza, Cronia non vede contraddizione tra l'autorizzazione di Giovanni VIII e la sua revoca da parte di Stefano V, cosa che turbava altri studiosi: la prima derivava da opportunità politica, la seconda sarebbe stata dettata dalla dottrina della Chiesa. Viching e l'episcopato franco, verisimilmente con l'appoggio del principe Sventopluk, riuscirono a disfare quella che avrebbe potuto configurarsi come chiesa slava di Moravia, i metodiani furono espulsi o perseguitati e, come si vede da una lettera del principe Mojmir II indirizzata al papa, nel 900 non c'è più traccia in Moravia della liturgia slava. Ma in quegli anni il principato stesso stava cedendo sotto le incursioni magiare.

A commento di questo duplice collasso, tirando le conclusioni relative alla prima fase della liturgia in lingua slava e scrittura glagolitica, Cronia afferma:

Arcano, inesplicabile come un enigma, ampio, dubbio ed intricato come un labirinto, il glagolismo già nella sua prima espressione e nella sua molteplice attività, si manifesta imponente, ma oscuro e imbarazzante [...]. Ogni suo lato, ogni sua esplicazione e fase sono altrettante barriere, altrettanti ostacoli, che una critica sana, imparziale non riesce sempre a superare ³⁹.

Tale metafora esprime la frustrazione per la impossibilità, pur esaminando tutta la documentazione disponibile, di dare soddisfacente e univoca risposta a interrogativi di fondamentale importanza: da un lato, come sia stato possibile inviare da Costantinopoli missionari in territori soggetti alla giurisdizione romana, dove essi avrebbero agito in maniera

³⁹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 29.

autonoma per ben quattro anni, introducendo una prassi del tutto contraria alla tradizione romana, ossia la liturgia nella lingua locale ⁴⁰; dall'altro perché l'atteggiamento della Chiesa di Roma sarebbe stato incerto e contraddittorio. Al di là di quanto le valutazioni su Metodio e la politica papale siano condivisibili, è un indubbio merito dello studioso aver posto l'accento sulla questione giurisdizionale, che credo sia stata sempre presente nell'agire di Cirillo e Metodio, ma che ancora oggi viene risolta molto sbrigativamente, se non addirittura ignorata. Si postula, infatti, che Cirillo e Metodio avrebbero tradotto il *corpus* di testi liturgici necessari – forse ancora a Costantinopoli – e lo avrebbero utilizzato per celebrare la liturgia in Moravia, tralasciando il particolare, a mio avviso non secondario, che per questi uomini la liturgia era elemento portante della vita religiosa e non vi avrebbero mai introdotto innovazioni – fossero anche traduzioni fedelissime ed esatte – senza la debita autorizzazione, autorizzazione che, nel caso, doveva venire da Roma. Questo mostra come, ancora oggi, tanti punti critici della ricostruzione della vicenda cirillo-metodiana, su cui Cronia richiamava giustamente l'attenzione, siano dati per risolti sulla base di postulati generici divenuti assiomi.

Rimarcate ancora una volta le intrinseche contraddizioni di questa prima fase del glagolismo, egli torna all'usata metafora: «il glagolismo è la sirena allettatrice, la sfinge favolosa e il capriccio crudele della scienza, che illude e delude, abbraccia e respinge, consola e mortifica le sue vittime, schernendole cinicamente e rinnovando in loro il supplizio di Tantalo e di Sisifo» ⁴¹, che ironicamente sottolinea l'apparente inesplacabilità dei problemi. Ma lo studioso invero indica una spiegazione nella «doppiezza dell'atteggiamento di quelle persone, che colle loro azioni e reazioni formano la pagina principale e decisiva di questo grande movimento» ⁴², ossia nella doppiezza della politica dei pontefici e di Metodio. Di fronte a un tale pesante giudizio sul papato, ma soprattutto su Metodio, non fa meraviglia che lo sdegno del Vajs sia traboccato. Credo che da questa condanna inappellabile di Metodio sia derivata la valutazione completamente negativa espressa nella nota di lettura dallo studioso ceco e la sua ferma dichiarazione che l'autore non fosse asso-

⁴⁰ Nell'affermare questo Cronia accetta un'opinione largamente condivisa ancora oggi secondo la quale nel patriarcato costantinopolitano qualunque lingua parlata potesse essere usata come lingua liturgica, opinione che invero non è corroborata da prove.

⁴¹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 30.

⁴² Ivi.

lutamente degno di fede. Tuttavia, forse per smorzare una valutazione dei fatti che lui stesso avrebbe voluto diversa, Cronia conclude questa disamina, così impietosa del capitolo primordiale del glagolismo, auspicando che una migliore conoscenza della documentazione (scoperta di nuovi documenti, definitivo chiarimento sulla genuinità delle epistole papali) possa chiarire i tanti aspetti ancora irrisolti.

La seconda parte del saggio affronta la questione della comparsa del glagolismo in Dalmazia e dei suoi eventuali legami con la tradizione glagolitica sorta in Moravia. Preliminarmente Cronia traccia un quadro storico-ecclesiastico dell'insediamento dei croati in Dalmazia, senza entrare nello specifico delle singole questioni, ma soffermandosi su uno dei nodi problematici, ossia la vicenda del vescovo di Nona. Egli argomenta che i Croati sarebbero stati ufficialmente convertiti al cristianesimo all'inizio del IX secolo e inclusi nella metropoli di Spalato⁴³. Col crescere della loro potenza avrebbero rivendicato una Chiesa indipendente, facente capo al vescovato di Nona che si opponeva alla gerarchia latina del *thema* di Dalmazia⁴⁴. In questo scontro politico sotto le apparenze della religione, la diffusione del «movimento politico-religioso dei metodiani moravi»⁴⁵ sarebbe venuto incontro ai progetti dei Croati fornendo loro scrittura e lingua codificata per opporsi alla cultura latina della Chiesa spalatina. Rimane tuttavia irrisolta la questione del come e quando il movimento metodiano si fosse diffuso in Dalmazia. Cronia cita una serie di studiosi secondo i quali lo avrebbe portato Metodio stesso⁴⁶, probabilmente passato per Nona nei suoi viaggi da e per Roma. Egli tuttavia rileva, oltre la problematica affidabilità delle fonti citate a sostegno, l'inconsistenza dell'ipotesi di transiti attraverso Nona per percorrere il tragitto dalla Moravia a Roma. Altre ipotesi esplicative non gli risultano essere più fondate di questa⁴⁷.

Cronia accetta come verisimile l'ipotesi di Rački che l'apostolato di Metodio avesse lambito i confini settentrionali della Croazia, fino alla Sava, tuttavia rileva che da questo non è automatico dedurre che l'attività dei metodiani si fosse allargata fino alla Dalmazia. Tutt'al più si può

⁴³ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, pp. 39-40.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 41.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 42.

⁴⁶ È l'opinione accolta anche dalla *Grande munus* di Leone XIII.

⁴⁷ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, pp. 44-45.

ammettere che il glagolismo sia stato diffuso in Dalmazia dai discepoli di Metodio alla ricerca di un rifugio in Croazia e Bulgaria, dopo l'espulsione dalla Moravia. Altrettanto ammissibile pare al Cronia l'ipotesi di Jagić che il glagolismo possa essersi diffuso fino alla Dalmazia in un secondo momento, proprio dalla Bulgaria. Ad ogni modo Cronia sottolinea che, alla luce delle prescrizioni di Stefano V, tale sconfinamento – collocabile alla fine del IX o al principio del X secolo – sarebbe stato abusivo, con buona pace di Prodan e dei neo-glagolizzanti. Malgrado l'irregolarità del loro apostolato, i metodiani sarebbero stati accolti calorosamente dal clero croato di Dalmazia che era in relazioni tese con l'arcivescovato latino e mirava alla formazione di una chiesa nazionale. L'introduzione dell'eredità glagolitica in Dalmazia si sarebbe dunque verificata all'insegna di uno scontro tutto politico tra l'elemento latino e quello slavo.

Tale contrapposizione avrebbe raggiunto l'acme nelle risoluzioni dei sinodi di Spalato del 925 e 928, la trasmissione lacunosa delle quali ne complica ulteriormente l'interpretazione. Secondo la ricostruzione di Cronia i due sinodi avrebbero trattato varie questioni ecclesiastiche di natura giurisdizionale e disciplinare, fra cui l'introduzione del paleoslavo nella liturgia e l'antagonismo tra Nona e Spalato, fatti, questi due ultimi, legati al glagolismo. I sinodi avrebbero decretato, fra l'altro, il divieto di usare la lingua slava nella liturgia, limitandone l'uso alla catechesi e al monacato. Tali decisioni sembrano ribadire il carattere "latino" della Chiesa dalmata ma pare contraddittorio al Cronia che esse consentissero comunque l'uso della lingua slava nella vita religiosa, benché non nella liturgia. Mi pare che, con il solito acume, egli avesse ben centrato la questione delle contraddizioni presenti nelle decisioni sinodali, ma osservo che tali contraddizioni sussistono solo se in esse si interpreta "lingua slava" come "libri liturgici glagolitici" – automatismo forse inconscio introdotto dalla storiografia ottocentesca – e si identifica il vescovato di Nona come una vera e propria Chiesa nazionale croata. Privati di questa preventiva interpretazione, i canoni sono invece del tutto conformi alla disciplina ordinaria della Chiesa: vi si riafferma la giurisdizione della sede metropolitana (Spalato) su tutta la provincia ecclesiastica e si ribadisce che anche il vescovo di Nona si trova in questa obbedienza. Ritengo che molto verisimilmente il vescovo croato in parola fosse un *episcopus ad gentem (Chroatorum)*, non residenziale, che ad un certo punto avrà cercato di forzare questa situazione, aspirando a un potere metropolitico giustificato dalla numerosità della popolazione slavofona o dal sostegno di parte dei magnati croati. Partendo da questo

e precisando che il canone sulla lingua si riferisce alla formazione del clero, ossia che si tratta di un divieto a conferire gli ordini maggiori a chi non conosce il latino (quindi nessun confronto con una tradizione liturgica glagolizzante già ben stabilita – di cui peraltro non c'è alcuna traccia in questa fase), cade l'interrogativo di Cronia sul perché il clero latino non tentasse in maniera più radicale di sradicare il paleoslavo dal clericato e dal monacato ⁴⁸.

Rimane tuttavia il fatto che, relativamente alla ricostruzione fatta fino a quel momento, gli interrogativi sollevati da Cronia siano perfettamente legittimi. Alla domanda del perché gli espressi divieti non siano riusciti a sradicare il glagolismo, Cronia risponde ipotizzando che solo la gerarchia ecclesiastica era profondamente latinizzata mentre il glagolismo si sarebbe radicato nel basso clero, meno colto, prevalentemente croato e dislocato nel contado, dove sarebbe rimasto fino a quando l'inurbamento via via più massiccio non lo avrebbe portato dentro le mura delle città latine. È significativo il fatto che non ci sia prova – nella tradizione manoscritta superstite – di attività scrittoria dei glagoliti in Dalmazia prima del XII secolo. Lo studioso rimarca che anche in occasione dell'erezione del vescovato di San Vito a Praga, giusta una lettera del papa Giovanni XIII al principe Boleslav di Boemia in cui si raccomanda di non accogliere il rito slavo, risulta che «Roma era sempre sfavorevole all'uso del paleoslavo nella liturgia latina» ⁴⁹.

Nel citato «esemplare di Vajs» questa frase è sottolineata nel testo e a margine contrassegnata da un punto interrogativo. Il (quasi) anonimo lettore sottolinea altri punti nel prosieguo: laddove Cronia allude al fatto che in Dalmazia il clero avesse assunto l'abitudine orientale di lasciarsi crescere la barba e i capelli ⁵⁰, o dove dice che il glagolismo, lungi dall'essere estirpato, si era diffuso anche nell'isola di Veglia. Questo elemento non può essere stato sottolineato altri che dal Vajs il quale, profondamente coinvolto nella causa della *Staroslavenska akademija* di Veglia, a più riprese tentò di dimostrare l'antichità della tradizione glagolitica nelle isole del Quarnero. È ugualmente sottolineato a margine

⁴⁸ Per ulteriori dettagli mi sia permesso rinviare a BARBARA LOMAGISTRO, *Scrittura, tradizione, identità nei Balcani occidentali*, in *Studi cirillometodiani. Nel 1150° anniversario della missione tra gli Slavi dei santi Cirillo e Metodio*, a cura di Krassinir Stantchev - Giorgio Ziffer, Milano-Roma 2015 (= Fonti e Studi, 22), pp. 167-224.

⁴⁹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 55.

⁵⁰ Informazione che Cronia desume da una proibizione in merito stabilita dal sinodo di Spalato del 1060 convocato dal legato papale Mainardo di Pomposa.

il brano in cui si dice che il sinodo di Spalato del 1060 proibì la promozione agli ordini sacri degli slavi che non conoscevano il latino, ripreso dalla *Historia salonitana* di Tommaso Arcidiacono. Evidentemente, su questo punto Vajs non considerava Tommaso una fonte degna di fede. Poco oltre, Cronia commenta Tommaso evidenziando che questo secondo pronunciamento di un sinodo contro pratiche liturgiche in lingua slava è molto più reciso rispetto a quello del 925 e ciò spiegherebbe perché Tommaso, nella sua ansia di condannare il glagolismo, avrebbe senza discernimento accolto una leggenda che identificava i Croati con i Goti, il loro alfabeto con *goticae litterae* e Metodio come eretico ariano⁵¹. Vajs segna il passo nel margine e vi scrive «ignoranza», ma non è chiaro se si riferisca a Tommaso o a Cronia o se non ha capito che Cronia qui critica Tommaso. Cronia, dal canto suo, rileva con forte accento critico come la Chiesa romana a quest'altezza, dimenticando la buona accoglienza riservata a Metodio da Adriano II, condannasse la dottrina eretica ora a lui attribuita ma non proibisse le lettere slave e l'uso del paleoslavo da lui introdotto nella liturgia. Ancora una volta egli ritiene che le contraddizioni nelle decisioni assunte da Roma siano state fonte di confusione nella gestione ecclesiastica.

Concludendo, Cronia osserva che il «sentiero spinoso e insidioso che fiancheggia il glagolismo» fin dalla sua comparsa in Moravia si prolunga «più volte dubbio ed arcano» anche in Dalmazia⁵². Non si riesce infatti a stabilire con certezza quando e come si siano diffusi i glagoliti in questa provincia; né risultano del tutto chiari l'atteggiamento di papi e sovrani croati e le deliberazioni dei sinodi di Spalato. In particolare, la Sede romana è indicata come responsabile di aver agito sotto l'impulso di informazioni strumentalmente fornite dalle parti interessate e senza le opportune verifiche. Cronia la accusa di aver perso «l'equilibrio della realtà» in un momento in cui anche la storia è agitata e le ricostruzioni leggendarie prevalgono sui fatti: questa argomentazione è costruita in modo tale che le accuse sollevate possano riferirsi sia agli esordi del glagolismo in Dalmazia sia alla politica "adriatica" della Chiesa nell'epoca contemporanea allo studioso. Ma egli ritiene che la ricerca storica debba recuperare le testimonianze, le prove e con queste allontanare dalla scienza tutte le insufficienze che la rendono oscura – o pervasa di enigmi funzionali.

⁵¹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 57.

⁵² *Ibidem*, p. 63.

Il passo successivo è quello di capire come, a dispetto delle sue deboli premesse, il glagolismo si sia diffuso sempre più – trasformandosi nel «hrvatski glagolizam» definito da Jagić. Cronia rileva che non vi è notizia di un mutamento di indirizzo della politica pontificia in tale materia fino al XIII secolo. Non furono mai ritirati i divieti sinodali ma ciononostante il glagolismo si diffuse «all’ombra degli abusi e con la fortuna dell’ardire»⁵³, praticamente ignorato o tollerato dal clero dalmata latino. Verisimilmente ciò avvenne perché con il passare del tempo la Sede Romana non esercitava un reale potere che garantisse l’esecuzione dei suoi veti, e il glagolismo come fatto compiuto si diffuse per tutta la Dalmazia fino alla Bosnia, fiorendo principalmente nella Chiesa e da lì propagandosi alla vita civile⁵⁴. In concreto, sono attestate solo due autorizzazioni papali all’uso del glagolitico e del paleoslavo nella prassi liturgica, concesse su richiesta degli interessati, rispettivamente al vescovo Filippo di Segna (1248) e ai benedettini di Castelmuschio (diocesi di Veglia, 1252). La richiesta dell’uso di questa *littera specialis* era stata motivata con la scarsa familiarità del clero croato con la lingua e i libri latini, con la sua affezione ad un’antica scrittura – con cui erano state eseguite traduzioni dei testi sacri in epoca antica e non meglio precisata – la cui invenzione, come le traduzioni stesse, era attribuita a S. Girolamo. Questa leggendaria attribuzione, benché coriacea e duratura, fu messa in dubbio dai glagolizzanti di Propaganda Fide (vd. *infra*) fin dal XVII secolo. È chiaro che essa nasceva strumentalmente per ottenere la legittimazione di una lingua e scrittura altre rispetto a quelle della Chiesa romana, delle cui origini cirillo-metodiane si era persa memoria⁵⁵.

Inoltre, si tratta di autorizzazioni con validità locale e non di una approvazione dell’«uso del glagolito a tutta la nazione croata», come intendevano i neo-glagoizzanti. L’equivoco di queste interpretazioni si basa proprio sul rendere interscambiabili i concetti di nazione – elemento umano diffuso su territorio dai confini non precisati – e territorio

⁵³ Ivi.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 64. Lo studioso esamina la tradizione manoscritta pervenutaci e discute la diffusione dei suoi antigrafici, ridimensionando alcune letture “entusiastiche” della glagolizzazione della vita religiosa in Dalmazia, come l’episodio di lodi e cantici in lingua slava innalzati in onore del papa Alessandro III naufragato a Zara o il presunto uso esclusivo della liturgia glagolitica da parte dell’ordine benedettino, fin dal suo insediamento in Dalmazia (pp. 65-67).

⁵⁵ Si tratta, a mio avviso, di un dettaglio non trascurabile nella questione della diretta discendenza del glagolismo dalmata da quello moravo, ma Cronia non lo approfondisce.

giurisdizionale che è invece un ambito giuridicamente stabilito e delimitato, ma per Cronia l'errore è a monte, cioè nell'aver Innocenzo IV derogato dal principio dell'unica lingua liturgica nella Chiesa romana. L'autorizzazione da lui concessa si sarebbe rivelata fatale, perché nel volgere di un secolo il glagolismo si sarebbe diffuso da Spalato a Fiume, imponendosi ai Latini «come necessità ineluttabile, come privilegio inconfutabile e concessione indelebile»⁵⁶.

La progressiva – e arbitraria – estensione della concessione avrebbe visto anche vari mutamenti della tradizione glagolitica più antica: sia nel tracciato stesso delle lettere, che progressivamente assumono una configurazione più angolosa, sia nella lingua dei testi, che si allontana dal paleoslavo fino ad accogliere i vari registri della lingua parlata. Né è più chiara la questione del rito. È questa la fase di apogeo (XIII-XV secolo) in cui la produzione glagolitica esce dall'ambito strettamente liturgico e si avventura in traduzioni o rielaborazioni (soprattutto dal latino e dall'italiano) di testi devozionali (florilegi, specchi di penitenza, libri spirituali, vite di santi) e paraliturgici (prediche, meditazioni), o addirittura tentativi di poesia liturgica. Si tratta nel complesso di una produzione interessante sul piano storico ma che secondo Cronia non si può definire “letteraria” in senso stretto⁵⁷.

Per ricostruire le linee di diffusione del glagolismo, in mancanza di autorizzazioni esplicite della Santa Sede, Cronia interroga materiali di archivio. Visite pastorali, atti di sinodi, richieste individuali di sacerdoti ai vescovi, a partire dalla seconda metà del XV secolo documentano la presenza, soprattutto nel contado delle diocesi dalmate, di *presbyteri illyrici* o *de littera slava*, ossia sacerdoti glagolizzanti, con un basso livello di istruzione che non conoscevano né il latino né l'officiatura latina, ai quali era permesso dire messa in slavo ma dietro licenza dell'arcivescovo o del vicario. Si trattava di provvedimenti volti a sanare delle emergenze generate dalle difficili condizioni socio-economiche della Dalmazia, che non dovevano essere estesi ad arbitrio a qualsiasi chiesa: le frequenti proibizioni in tal senso attestano che evidentemente i sacerdoti glagolizzanti tendevano a celebrare in lingua slava ovunque e non solo nelle parrocchie che detenevano questo privilegio. Per arginare tale

⁵⁶ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 80.

⁵⁷ Ritorna sull'argomento in un articolo del 1954 (A. CRONIA, *Della cosiddetta letteratura glagolitica*), ove approfondisce la questione dei modelli e del contributo della letteratura glagolitica alla cultura slavo-dalmata nel complesso.

fenomeno e riportare il livello del clero a parametri accettabili, i sinodi proibivano di elevare al canonicato chi non sapeva leggere il latino. Questi elementi, secondo Cronia, lasciano intravedere uno scenario in cui il clero latino non si oppone al glagolismo quale principio, ma cerca di limitarlo quando ha le prove di palesi infrazioni alle regole stabilite. In questa lotta esso non è sostenuto né dalla Chiesa di Roma né dall'autorità politica di Venezia⁵⁸, che invece si preoccupò della fondazione di seminari illirici a Zara e ad Almissa; a Venezia, del resto, furono stampati vari testi glagolitici, tra cui la prima edizione del messale glagolitico perfino senza l'*imprimatur* pontificio⁵⁹.

Secondo Cronia, l'invenzione della stampa segnò una battuta d'arresto per il glagolismo, perché la povertà dei glagolizzanti non permetteva loro di sostenere lo sforzo editoriale di opere a stampa come invece potevano fare i sacerdoti latini. A questo stallo concorse la letteratura dalmato-ragusea in lingua parlata (dialetto *štokavo*), che sorse ispirandosi e traendo alimento dalla letteratura italiana e si diffuse all'ombra di questa nella Dalmazia veneta. Utilizzando l'alfabeto latino come mezzo grafico, tale letteratura poté avvalersi della stampa che ne incrementò la diffusione tra il clero croato di Dalmazia. Questa nuova produzione religiosa in lingua parlata e scritta in caratteri latini (volgarmente detti «schiavetto» o «sciaveto» perché usati per la lingua slava o sciava) godè, in virtù della facilità con cui si poteva stamparla, di grande popolarità e diffusione tanto da limitare la diffusione di testi in glagolitico. Lo schiavetto si diffuse persino nei libri rituali e nei messali, venendo a insidiare, da un lato, la tradizione glagolitica, dall'altro, il principio difeso dalla Chiesa che i volgari parlati non potessero essere usati nella liturgia⁶⁰.

Ma l'ostacolo più grande alla diffusione generalizzata del glagolismo era il fatto che il clero etnicamente croato che accedeva all'istruzione in latino e italiano – al pari del clero italiano – lo ritenesse un fenomeno marginale e non si sentisse motivato a difenderlo⁶¹. Tuttavia, nelle

⁵⁸ Contro cui erano state indirizzate critiche dai neo-glagolizzanti.

⁵⁹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 84.

⁶⁰ Cronia ipotizza che anche la *bosančica* o *bosanica* – ossia il cirillico usato in Bosnia, in manoscritti e in edizioni a stampa, dai francescani per scrivere una letteratura moraleggiante nella lingua parlata – abbia contribuito alla decadenza del glagolismo. Si tratta di un accenno fugace e poco incisivo dal quale comunque traspare che non ci sono evidenze che questo cirillico abbia in alcuna località soppiantato il glagolitico.

⁶¹ Anche neo-glagolizzanti come Milinović e Prodan furono costretti ad ammettere l'incidenza di tale aspetto sociologico nella questione glagolitica.

difficili condizioni socio-economiche dianzi accennate, far rispettare le deliberazioni dei sinodi, sorvegliare l'integrità del culto e la disciplina del clero era diventato per Roma estremamente arduo. Il glagolismo avrebbe resistito per la trascuratezza dimostrata dalla Santa Sede⁶², benché il clero locale continuasse ad opporsi alla diffusione indiscriminata della liturgia glagolitica, come attestano i decreti di vari sinodi tenuti in diverse città della Dalmazia (Spalato, Zara, Ragusa) tra gli inizi del XVI secolo fino a tutto il XVII⁶³. Essi ribadiscono fundamentalmente il principio secondo il quale il privilegio di celebrare in slavo con libri glagolitici attiene alla chiesa (e di sinodo in sinodo vengono enumerate le chiese e le cappelle che detengono tale privilegio, concesso dal vescovo o dal vicario) e non al celebrante. Ciò implica che i sacerdoti glagolizzanti che non sappiano (o non vogliano) celebrare in latino, non possano celebrare in slavo nelle chiese che non hanno questo privilegio. La questione è sempre quella che la lingua della Chiesa di Roma è il latino, e l'uso dello slavo deve essere tenuto per «privilegio», nel senso etimologico di «eccezione alla norma».

Con la fondazione della Congregazione *de Propaganda Fide* nel 1622 questo problema sarebbe passato nelle sue competenze, e inquadrato nella necessità di sostenere le comunità di cattolici direttamente sottoposte agli infedeli o insediate in zone esposte alla loro influenza. La Congregazione, appurato che nelle zone rurali della Dalmazia il clero disposto ad affrontare tutte le difficoltà di un continuo e persistente confronto con la potenza ottomana era di lingua (e lettera) slava e veniva ordinato molto sbrigativamente, il più delle volte senza un'adeguata formazione, e non dal vescovo ma da un sacerdote più anziano, si assunse l'onere di innalzarne il livello di istruzione e di fornirgli almeno dei libri liturgici necessari di cui fosse verificata la conformità al rito romano e ai decreti tridentini. Il glagolismo a questo punto non viene più ostacolato, ma si cerca almeno di adeguarlo ai parametri elementari dell'istruzione e dell'obbedienza ai principi canonici. In questo periodo (XVII-XVIII secolo) la costante minaccia ottomana sul contado provoca frequenti flussi di popolazione rurale, e quindi anche di clero glagolizzante, nelle città, circostanza che avrebbe facilitato la diffusione del glagolismo anche in ambito urbano.

⁶² Cronia a questo proposito non lesina rimproveri di sottovalutazione dei problemi o di loro risoluzione senza cognizione di causa.

⁶³ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 88.

Cronia tratta approfonditamente le problematiche legate alle edizioni glagolitiche liturgiche di Propaganda Fide (curate da Rafael Levaković, vescovo di Ocrida, Ivan Paštrić, canonico della chiesa di San Girolamo in Roma, Matteo Caraman, arcivescovo di Zara), soprattutto lo sforzo di mantenere in questi testi la norma della lingua slava antica, detta «illirica litterale», e frenare la deriva, più o meno consapevole, verso l'adozione della lingua demotica, la cosiddetta «illirica parlante». Utilizza una fonte nota ma solo parzialmente edita, l'ampia relazione *Identità della lingua litterale slava e necessità di conservarla ne' libri sacri. Considerazioni che si umiliano alla Santità di N. S. papa Benedetto XIV da Matteo Caraman arcivescovo di Zara sopra l'Annotazione del sacerdote Stefano Rosa in ordine alla versione slava del Messale Romano stampato in Roma l'anno 1741*⁶⁴, spesso citata come *Considerazioni*, che egli definisce «lunga e prolissa apologia del glagolismo, dei caratteri glagolitici»⁶⁵ ma che in effetti è una vera e propria *summa* della storia della tradizione glagolitica. Con notevole acribia filologica, Cronia attribuisce al Caraman anche un'altra relazione, *Del clero illirico*, che conosce da un manoscritto anonimo e lacunoso donato dal Brunelli alla Biblioteca Paravia di Zara⁶⁶: testo che presenta un quadro puntuale e impietoso delle condizioni di vita estremamente misere del clero glagolizzante, con qualche apertura anche alla presenza ortodossa in Dalmazia. Dall'analisi di altri simili materiali di archivio, emerge chiaramente il problema di stabilire quali siano le parrocchie titolate ad avvalersi del diritto all'officiatura in lingua slava, e di rintracciarne le licenze canonicamente ottenute. Sulla base dei documenti, i numeri sarebbero esigui mentre, nella valutazione a posteriori dell'ampiezza del fenomeno glagolitico, i neo-glazgolizzanti tendevano a vedere nell'uso

⁶⁴ Il manoscritto integrale dell'opera è conservato nell'Archivio storico della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* – Bosnia Miscellanee t. VII, pp. 592, ma esiste una tradizione di singole parti, sparsa in vari archivi e biblioteche, copiate e usate in diverse circostanze, anche senza esplicito riferimento all'autore.

⁶⁵ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 96.

⁶⁶ *Del clero illirico* – Biblioteca Paravia Zara ms N. 21009, LXXVIII – I – I.N.b. L'attribuzione è esatta, poiché come ho potuto appurare dalla documentazione di Propaganda Fide, la relazione fu commissionata all'allora abate Matteo Caraman dal Segretario della Congregazione, sullo stato del clero illirico, cioè del clero glagolizzante di rito latino della Dalmazia. Archivio della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. — Bosnia Miscellanee t. II, pagg. 125, datato al 1740, pubblicazione integrale in BARBARA LOMAGISTRO, *Una relazione inedita di Matteo Caraman sul clero glagolitico di rito latino*, «Ricerche slavistiche», 43 (1996), pp. 237-319.

dell'aggettivo «illirico», in riferimento a parrocchie o clero, un perfetto sinonimo di glagolitico. L'ambiguità sussiste anche per i francescani minori del Terz'Ordine, strenui propagatori del glagolismo, ma per i quali Cronia evidenzia la mancanza di documentazione di un permesso speciale concesso dalle autorità ecclesiastiche di usare il paleoslavo e la scrittura glagolitica nell'ufficiatura⁶⁷.

Lo studioso cerca qualche lume sull'approvazione canonica delle edizioni glagolitiche di Propaganda Fide nelle autorizzazioni papali che le accompagnano. Al *Messale* glagolitico del 1631 (curato da Levaković) è premesso un breve di Urbano VIII che si richiama a un «missale idiomate slavonico» concesso da Giovanni VIII, e da molto tempo non più ristampato. Per sopperire a tale mancanza il papa avrebbe incaricato una commissione di esperti di redigere il presente messale e stamparlo per l'uso « Ecclesiarum, locorum et provinciarum, ubi hactenus praefato idiomate celebratum fuit». Esso deve sostituire nell'uso qualsivoglia altro messale slavo, se non si voglia usare quello latino («prohibemus [...] alio quam hujusmodi novo Missali, nisi maluerint Latino, utantur»)⁶⁸.

Cronia giudica molto negativamente questo atto, evidenziandone il dettato sibillino: Urbano VIII non vieta ciò che la Santa Sede non ha mai esplicitamente concesso – inutile sottolineare l'anacronismo di un tale messale al tempo di Giovanni VIII – ma, di fronte al fatto compiuto, concede e prescrive l'uso del messale glagolitico statuito da Propaganda Fide, o, in alternativa, quello latino. Significa un colpo di spugna su varie edizioni del messale, circolate senza troppi controlli da parte dell'autorità ecclesiastica. Carico di conseguenze si sarebbe dimostrato l'aver concesso questo messale a tutti quei luoghi in cui fino ad allora si era usata la lingua slava. Non meno spinosa sarebbe poi risultata l'interpretazione della frase «nisi maluerint Latino»: alcuni avrebbero interpretato come raccomandazione del papa a preferire il messale latino; altri avrebbero sostenuto che con questo la scelta del messale glagolitico non soggiacesse ad alcuna restrizione; altri ancora che si potessero usare entrambi i messali a piacimento. È una concessione ampia che, prescindendo dalle effettive autorizzazioni emanate luogo per luogo, in una sorta di sanatoria suggella lo stato di fatto, ossia la diffusione del glagolismo al momento della approvazione del messale. Al di là delle

⁶⁷ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 98.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 102.

intenzioni del pontefice, per i glagolizzanti questo breve pontificio fu un atto di implicito ed indiretto riconoscimento da parte di Roma; e il tutto avrebbe creato un grave precedente nello scontro liturgico e politico profilatosi alla fine del XIX secolo ⁶⁹.

Quando fu esaurita la prima edizione del messale del 1631, Propaganda Fide affidò la cura di una nuova edizione allo spalatino Ivan Paštrić, pubblicata nel 1706, e di una edizione del breviario pubblicata nel 1688. Cronia rileva che queste edizioni non furono accompagnate da brevi pontifici e né fra i glagolizzanti né fra gli slavisti hanno goduto della stessa fortuna delle edizioni precedenti o successive, probabilmente perché non sono chiare le scelte linguistiche effettuate dal curatore. Nell'«esemplare di Vajs» queste affermazioni sono contrassegnate da un richiamo a margine marcato da un punto interrogativo e dalla parola «notare» (p. 105). Non è chiara quale fosse la perplessità di Vajs, probabilmente concerneva la questione linguistica – che a dire il vero Paštrić sviscerò in una enorme mole di relazioni e appunti manoscritti conservati nell'archivio di Propaganda o in Biblioteca Vaticana, rimasti sicuramente ignoti al Cronia ma probabilmente noti a Vajs che si occupò specificamente dei libri liturgici glagolitici ⁷⁰.

Cronia nota che neppure le misure intraprese da Propaganda Fide si rivelarono molto efficaci nell'innalzare il livello culturale del clero glagolizzante, fatto largamente documentato anche da fautori del glagolismo, come il Caraman, sì che non si riesce a spiegare come esso, fondato su così deboli puntelli, sia potuto arrivare a minacciare la sopravvivenza stessa del rito latino in Dalmazia. È stato facile per i suoi critici leggere tali osservazioni come la manifestazione di un pensiero sciovinistico che ritiene la tradizione glagolitica inferiore alla cultura latino-italiana. Ma esse non si riferiscono a una valutazione culturale del fenomeno bensì al fatto che la Santa Sede promosse la stampa dei libri liturgici glagolitici – e cercò di rinforzare una formazione glagolizzante, oltre che latinizzante, del clero – ma senza mai chiarire lo stato giuridico del glagolismo, né promulgare atto alcuno di riconoscimento del diritto

⁶⁹ Con le stesse equivoche modalità sarebbe stato approvato qualche anno più tardi (1648) il *Breviario* glagolitico approntato da Propaganda Fide, a cura dello stesso Levaković, e accompagnato da un breve del pontefice regnante, Innocenzo X. Anche in questo caso non sono chiari i termini della concessione papale e i suoi destinatari.

⁷⁰ Non è da escludere che la chiosa «notare» fosse un promemoria per sé o per altri (vd. *infra*) per la redazione di una replica.

universale alla celebrazione della liturgia slava o specificare alcunché su eventuali diritti particolari. Tuttavia il supporto dato alla tradizione liturgica glagolizzante finì con il costituire un suo riconoscimento di fatto. Ciò avrebbe fornito le premesse per costituire un giorno il glagolismo in “chiesa glagolitica”, ossia “chiesa nazionale” con tutte le implicazioni politiche del caso. L’azione perseguita dai neo-glalogizzanti, evidente scaturigine di una duplice ferita – lo scisma creato nella Chiesa romana a vocazione universalistica dalla nazionalizzazione della Chiesa, e il *vulnus* per conseguenza inferito alla monarchia sopranazionale asburgica – viene da Cronia eufemisticamente espressa dalla solita metafora: «fra la realtà degli eventi e il dubbio della loro verosimiglianza, langue la scrupolosità delle ricerche storiche e sorridono maliziosamente gl’intrighi dell’enigma, che tenacemente s’abbarbica alla sua vittima»⁷¹.

Sebbene la Chiesa non precisasse il fondamento giuridico del glagolismo, si impegnò tuttavia a preservare nei libri liturgici la lingua antica, ad onta del montante movimento che avrebbe visto di buon occhio il passaggio al volgare parlato, dal momento che il popolo non intendeva più il paleoslavo. Ma su questo punto Caraman l’aveva spuntata: nella costituzione apostolica *Ex pastoralis munere* del 1754⁷², il papa Benedetto XIV fa riferimento a un «ritum slavo-latinum, quem felicis recordationis praedecessor noster Joannes papa VIII fidei ac religiosae nationi illyricae, una cum idiomate, quod nunc slavum litterale appellant, et characteribus, quos Hieronymianos dicunt, adhibendum concessit», compendiando così tre importanti elementi: che un rito slavo-latino fu concesso da Giovanni VIII alla “nazione illirica”, contraddistinto dalla lingua “slava litterale” e dall’alfabeto detto “geronimiano”. Da quanto detto fin qui è evidente come i tre elementi siano associati in maniera impropria⁷³ a costituire di fatto un riconoscimento del glagolitico nel suo complesso, e introducendo una definizione, «ritum slavo-latinum», di cui non è precisato l’esatto contenuto⁷⁴.

⁷¹ A. CRONIA, *L’enigma del glagolismo*, p. 107.

⁷² *Benedicti PP. XIV Bullarium*, t. IV, Romae 1757, f. 223.

⁷³ Tralascio la quantità di interpretazioni dell’espressione «natio illyrica» su cui Cronia dettagliatamente si sofferma.

⁷⁴ Cronia critica aspramente questa formulazione che sembra dare la dignità di rito a sé stante a quella che è semplicemente la traduzione (slava) del rito romano; comunque rileva (pp. 113-114) che una precisazione in tal senso sarebbe stata effettuata nel breve di Pio VI che accompagnò la pubblicazione nel 1791 della nuova edizione del breviario glagolitico, in

Mentre nella seconda metà del XVIII secolo il glagolismo vede sancita la propria esistenza da parte della Santa Sede, ottiene i libri liturgici e le scuole per l'educazione spirituale dei giovani chierici glagolizzanti, anche i testi «schiavetti», ad onta degli espliciti divieti papali, sono in ascesa. Nel XIX secolo con la nascita della slavistica scientifica si registra un grande interesse verso l'eredità glagolitica, ma nel corso del secolo il numero di parrocchie e di sacerdoti officianti dai libri glagolitici si riduce progressivamente. A conclusione di questa seconda parte del suo studio, Cronia rileva come anche la seconda fase dell'esistenza del glagolismo sia marcata da passaggi non del tutto chiari, la cui maggiore responsabilità appartiene, secondo lo studioso, alla politica ambigua della Sede romana. Egli sottolinea più volte come questa politica si richiami unicamente al riconoscimento della liceità delle traduzioni cirillo-metodiane concesso da Giovanni VIII in tutt'altre contingenze, ignorando divieti successivi emanati da papi e sinodi. Contraddittorio e problematico da spiegare appare anche il fatto che la congregazione di Propaganda Fide fu autorizzata in piena Controriforma a pubblicare libri liturgici in paleoslavo senza che mai fosse emanato un pronunciamento chiaro e definitivo su come, quando e perché la Chiesa Romana universale permettesse nei suoi confini giurisdizionali una prassi liturgica diretta solo a un determinato gruppo di fedeli che vivevano fianco a fianco nella stessa giurisdizione ecclesiastica con altri. E invero questo non è chiaro ancora oggi, così come non è stato chiaro a molti lettori del Cronia quale fosse la vera obiezione: non una posizione sciovinisticamente pro o contro il glagolismo ma l'esigenza di capire quali fossero le premesse canoniche su cui l'autorizzazione alla liturgia glagolitica si fondasse e quali ne fossero gli eventuali limiti.

La terza parte dell'opera si apre con la disamina della politica pontificia inaugurata dall'enciclica di Leone XIII, *Grande munus*, promulgata nel 1880. Concepita nell'ambito di una azione mirata a riportare gli orientali in seno alla Chiesa cattolica, l'enciclica argomenta come la sollecitudine del papato verso gli Slavi si sia concretizzata nel sostegno dato dalla Sede romana all'apostolato di Cirillo e Metodio e come, a suggello di questa affezione, il papa intenda ufficializzare il culto dei

cui si ricalcano le argomentazioni di Benedetto XIV sulla necessità di preservare la lingua antica ma si parla di «ritu quidem romano, sed idiomate slavonico», si citano i papi che si sono adoperati in questa direzione ma non si parla più di Giovanni VIII.

due fratelli, precisando la data della loro memoria nel calendario romano e le caratteristiche dell'ufficio da celebrare (rito doppio minore). Cronia fa una critica serrata del documento, soffermandosi e sugli intenti marcatamente politici e sulle palesi inesattezze storiche, o suggerimenti di parte. Lo studioso evidenzia che una certa "coloritura nazionale" dell'enciclica viene sfruttata da alcuni patrioti croati nel forzarne l'interpretazione per farla passare per un atto di difesa della liturgia slava, accordata e riconfermata dal pontefice a «tutta la nazione»⁷⁵.

L'enciclica ebbe grande e variegata risonanza nella stampa, direttamente o indirettamente contribuì anche all'ampliamento della letteratura scientifica su Cirillo e Metodio⁷⁶. Tuttavia non sortì gli effetti sperati perché gli ortodossi reagirono ostentando diffidenza o intransigente ostilità mentre, dall'entusiastica accoglienza dei neo-glagolizzanti e dall'e-sultanza della stampa croata, la Santa Sede ebbe le chiare avvisaglie che, sotto la copertura della questione religiosa, i Croati la interpretassero in chiave nettamente politica nella prospettiva di una "nazionalizzazione della Chiesa". Intuendo questa pericolosa deriva, essa reagì ristabilendo alcuni punti fermi. Come monito e misura dissuasiva, il nunzio apostolico a Vienna, Galimberti, inviò il 12 maggio 1887 una lettera ai vescovi della Cisleitania in cui ricordava che il privilegio di celebrare gli uffici divini dai libri glagolitici concesso alla sola diocesi di Antivari nell'ambito del concordato con il Montenegro (siglato il 18 agosto 1886) non era estensibile ad altri slavi viventi fuori dei confini politici del Montenegro (*lege* quelli sudditi dell'impero asburgico). I deputati croati posero questo problema alla Dieta dalmata ma l'arcivescovo Maupas intervenne energicamente a impedire che la Dieta si occupasse di materia religiosa. La curia arcivescovile di Zara e quella di Spalato emanarono una serie di documenti per limitare la celebrazione della liturgia in lingua slava⁷⁷. A seguito del rumore sollevatosi, la Congregazione dei riti,

⁷⁵ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 121. Lo studioso ribadisce osservazioni a suo tempo fatte da Brunelli e Salata: nell'«esemplare di Vajs» i corrispondenti riferimenti in nota sono evidenziati da un tratto di matita verticale, come altre citazioni di studiosi il cui contributo alla questione glagolitica non risulta gradito all'interpretazione croata.

⁷⁶ Alle pp. 122-128 Cronia fornisce una bibliografia che non pretende esaustiva ma che è comunque dettagliata. Nell'«esemplare di Vajs» due saggi di Francesco Salata (*Nuovi studi sulla liturgia slava*, Parenzo 1897 e *I municipii di Ossero, Cherso, Lussimpiccolo alla S.C.R. in Roma contro la sinodo diocesana di Veglia*, 1902) sono evidenziati dal solito segno di matita, una sorta di conferma della nota iniziale.

⁷⁷ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 127.

a precisazione delle condizioni in cui fosse legittimo l'uso della lingua slava nella liturgia, decretò (13 febbraio 1892) che:

1) la lingua slava da usarsi nelle funzioni liturgiche, dove è legittimamente in uso («ubi legitime in usu est»), deve essere quella antica e non quella demotica parlata al presente;

2) non è lecito celebrare la messa (cantata o letta) parte in lingua latina, parte in lingua slava; tuttavia può essere concesso, dove la lingua slava è invalsa, o ha prevalso («ubi lingua slavica invaluit»), che dopo aver cantato in latino l'Epistola e il Vangelo, gli stessi siano cantati anche in lingua paleoslava;

3) i sacerdoti, che hanno il diritto di celebrare la messa e la liturgia delle ore in lingua slava («qui ius habent celebrandi ... lingua slavica») devono non solo usare la lingua slava liturgica ma, se inviati in una chiesa dove si usa la lingua latina («ubi lingua latina adhibetur»), devono celebrare la messa solenne e le ore in lingua latina. Allo stesso modo devono comportarsi i sacerdoti che celebrano messa e ore in latino quando si trovano a celebrare in una chiesa dove è legittima la lingua slava («ubi slavica lingua legitime introducta est»).

Cronia ritiene nebulose queste direttive e foriere di complicazioni, dal momento che non chiariscono dove sia «legitime in usu» la lingua slava; chi abbia lo «ius missas celebrandi lingua slavica» e da dove provenga questo «ius» per persone e luoghi o, ancora, quali siano i luoghi autorizzati alla celebrazione in lingua slava. Polemicamente osserva che le risposte a tali domande non si possono desumere dagli atti emanati nei secoli precedenti dalla Santa Sede, come si è visto, ad efficacia locale o troppo vaghi, e che la formula «ubi lingua slavica invaluit» tocca l'acme dell'indeterminatezza⁷⁸. In risposta alle richieste di chiarimenti seguite a queste direttive, la Congregazione per i riti emanò, il 5 agosto 1898, un nuovo decreto diretto al clero delle diocesi di Gorizia, Zara e Zagabria. Essenzialmente esso stabiliva che l'uso della lingua paleoslava nella liturgia dovesse essere ritenuto privilegio di determinate chiese e non privilegio personale per alcuni sacerdoti. Di conseguenza chiedeva ai vescovi di ciascuna diocesi di compilare un elenco di tutte le chiese alle

⁷⁸ Mi sembra che la vaga formula «ubi viget» fosse palesemente legata allo sforzo che la Santa Sede aveva fatto di tenere legati a sé, e possibilmente di attrarre a sé, quei fedeli di lingua illirica che si trovavano «in partibus infidelium» o nelle regioni limitrofe. Per un lungo arco di tempo, il glagolismo era stato sostenuto senza guardare troppo per il sottile a documenti *iura* o privilegi ricevuti da Roma. In quell'epoca non era prevedibile che questo doppio binario liturgico avrebbe potuto portare a una nazionalizzazione della Chiesa.

quali constava per certo, in virtù di concessione documentata, di officiare i riti in paleoslavo da almeno trenta anni fino a quel momento (ossia almeno dal 1868). Una volta stabilito e pubblicato l'elenco delle chiese privilegiate, in nessun modo e per nessuna ragione la lingua paleoslava avrebbe potuto essere introdotta nella liturgia in nessun'altra chiesa.

Cronia nota che pure delle istruzioni così precise non riuscirono ad evitare nel prosieguo una lunga serie di errori e abusi, di indebite ingerenze politiche in una questione religiosa, tanto che il decreto del 1898 fu reiterato nel 1902 con delle precisazioni sulla questione dell'arco di tempo necessario per acquisire il diritto alla liturgia slava⁷⁹. Poiché neppure questo bastò a riportare l'ordine, il nuovo papa Pio X, sentiti arcivescovi, vescovi e ordinari delle province ecclesiastiche di Gorizia, Zara e Zagabria, emanò un decreto il 18 dicembre 1906 che sostanzialmente confermava quello del 1898, e introduceva restrizioni e chiarimenti a problemi nel frattempo posti. Ancora una volta vi si ribadiva che il privilegio dell'uso della lingua slava nella liturgia dovesse essere inteso come «privilegium locale», ossia del luogo, della chiesa, e non «personale, quod ad nonnullos sacerdotes pertineat», cioè non legato alle persone dei celebranti e prescriveva che, una volta preparato e pubblicato l'elenco delle chiese privilegiate, in nessun'altra chiesa si sarebbe potuto usare la lingua slava per celebrare la liturgia, pena la sospensione *a divinis* dei sacerdoti colpevoli⁸⁰.

Tuttavia la reazione del clero croato fu di aperta ostilità al decreto pontificio, tanto che, per prudenza, ne fu dilazionata la pubblicazione – che avvenne nel 1909. A dispetto degli ordini provenienti da Roma, ogni vescovo in Dalmazia continuò a comportarsi come ritenne più opportuno, fino a quando su queste vicende calò il bagno di sangue della guerra mondiale. Il problema dell'estensione del privilegio all'uso del paleoslavo fu ripresentato alla prima conferenza dei vescovi jugoslavi tenutasi il 15-20 luglio del 1920, nel nuovo stato della triplice monarchia dei Serbi, Croati e Sloveni. Ciò avveniva alla vigilia della pubblicazione de *L'enigma del glagolismo in Dalmazia* e Cronia osserva amaramente che, in attesa della risposta di Roma, il clero croato si riteneva esente da

⁷⁹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, pp. 131-134; lo studioso passa in rassegna le numerose fattispecie che si presentavano.

⁸⁰ Il commento positivo di Cronia al decreto (p. 139) e la constatazione che esso impedisse di estendere il privilegio glagolitico alla nazione, notoriamente composta di persone e non di luoghi, è marcato nel margine dell'«esemplare di Vajs» da due tratti verticali di matita.

ogni obbligo verso le preesistenti – e quindi ancora vigenti fino a nuovo ordine – norme canonico-liturgiche. Amarezza che lo studioso condisce con una citazione attinta dal Brückner, secondo la quale il cattolicesimo e il papato sarebbero stati più danneggiati dai fratelli tessalonicesi che dalla Riforma⁸¹, frase che nell'«esemplare di Vajs» viene sottolineata e contrassegnata nel margine superiore della pagina dalla parola «vergogna!».

Cronia conclude il saggio con la constatazione che il quadro della situazione dell'ultimo periodo non è così ondivago come nei periodi precedenti, grazie all'esistenza di fonti (decreti pontifici, vescovili, lettere circolari). Tuttavia rileva che l'ambiguità di atti risalenti ad epoche precedenti ha ipotecato anche molte decisioni prese al presente; lo studioso esprime inoltre il dubbio che documenti come la *Grande munus* di Leone XIII e l'anarchia dell'ultimo periodo possano essere forieri di altrettante incognite come quelle che ora si vedono accompagnare la storia dei passati sinodi spalatini. In chiusura Cronia sottolinea ancora una volta che la ricerca effettuata ha avuto l'unico scopo di «rintracciare il solo vero senza atteggiamenti personali o preconcezioni politiche» e abbia potuto, attraverso il metodo deduttivo a posteriori, mostrare perché e come «nella pedante ricerca della verità storica quasi sempre sia sgorgata spontanea l'ingrata conclusione: enigma!»⁸².

A questo punto però è chiaro a chiunque come non ci sia alcun enigma, lo studioso ha abbondantemente dimostrato che la tradizione glagolitica si è diffusa e radicata in Dalmazia nella prassi liturgica della Chiesa in assenza di un fondamento giuridico da parte dell'autorità ecclesiastica ossia della Chiesa di Roma. Ma la questione delicatissima, oltre il velo di tanto in tanto squarciato della metafora, è come sia stato possibile che questo pollone avventizio – una Chiesa glagolitica, i.e. “nazionale” – arrivasse a scardinare l'organismo ecclesiastico nel quale si era annidato, ossia la Chiesa latina di Dalmazia. Mettendo alla prova teorie e teoremi fino a quel momento formulati, Cronia intanto trova che la liturgia glagolitica non ha avuto nemmeno in epoca cirillo-metodiana quella legittimazione che l'entusiasmo di slavi e slavisti hanno postulato ma, soprattutto, che non è acclarata la continuità tra il glagolismo in Mo-

⁸¹ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 141 che riprende ALEKSANDER BRÜCKNER, *Die Wahrheit über die Slavenapostel*, Tübingen 1913, p. 1: «Katholizismus und Papsttum sind durch die beiden Griechen nachhaltiger geschädigt, als durch die Reformation».

⁸² *Ibidem*, p. 142.

ravia e quello in Dalmazia, e se anche lo fosse, il secondo non potrebbe contare sulla (illusoria) legittimità del primo. L'analisi effettuata da Cronia è di natura storico-documentaria, e si sofferma sulla componente politica del fenomeno, non considera gli aspetti letterari né quelli traduttologici dei testi liturgici. È quindi un "enigma" il perché certa critica lo abbia attaccato come detrattore della letteratura glagolitica, o come sciovinista denigratore della cultura slava (croata).

I critici più accesi non videro che Cronia aveva inteso trattare l'aspetto giuridico-canonico del glagolismo, l'inconsistenza degli elementi che ne sorreggevano la legittimità a fronte del disegno politico di cui era diventato negli ultimi tempi vessillo, sicché ognuno evidenziò, in maniera strumentale, singoli elementi dell'opera. Ritengo che la risposta pubblicata anonima a tre di essi (Stjepan Sakač, František Pastrnek e Mate Tentor) dalla «Rivista dalmatica» sia già sufficiente a esplicitare i termini del confronto⁸³. Intanto l'anonimo dichiara di volersi soffermare su queste recensioni sfavorevoli per discutere obiezioni che non dovrebbero passare inosservate. E non dovrebbero, preciso, perché sono un chiaro travisamento del senso dell'opera o una gratuita sequela di insulti. La nota potrebbe essere stata scritta dal Cronia stesso, perché la risposta a Pastrnek riprende alla lettera la replica da lui pubblicata e firmata⁸⁴, ma soprattutto perché, nel replicare all'obiezione di Sakač di non aver citato il lavoro di Arthur Lapôte, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, Paris 1895, l'anonimo risponde che non solo esso è citato ma anzi è proprio il titolo *L'enigme* di uno dei capitoli di Lapôte ad aver ispirato il titolo del saggio croniano. Poiché questo dettaglio non è esplicitato né nel saggio stesso né altrove, ritengo che potesse provenire solo dall'Autore. Alle repliche chiare di questo anonimo vorrei aggiungere alcune osservazioni.

Al censore Sakač⁸⁵ preme soprattutto smontare le critiche rivolte alla Santa Sede – da Giovanni VIII a Leone XIII. Senza indicare oggettive criticità nell'argomentazione di Cronia, egli si limita a lamentare che l'autore non abbia studiato egli stesso tutte le fonti ma solo compilato un catalogo di giudizi formulati da altri, scegliendo tra quelli più sfa-

⁸³ [Sine Nomine], *Fra riviste e giornali*, «La rivista dalmatica», 9, 3 (1927), pp. 62-64.

⁸⁴ ARTURO CRONIA, *Un giudizio di Fr. Pastrnek sullo studio L'enigma del glagolismo in Dalmazia di A. Cronia*, «Rivista di letterature slave», 2, 4 (1927), pp. 602-604.

⁸⁵ STJEPAN SAKAČ, Recensione a: A. Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia...*, Zara 1922 (1925), «Orientalia Christiana», 8 (1927), pp. 322-324.

vorevoli. In particolare, Sakač mette sotto accusa il «senso di scrupolosa imparzialità» dichiarato da Cronia, notando, fra altre osservazioni bibliografiche di contorno, che Cronia avrebbe tralasciato «documenti già pubblicati degli archivi istro-dalmati», senza precisarli. Infine, il recensore afferma che il disprezzo verso il papato ha portato Cronia ad accogliere il “compassionevole” giudizio di Aleksander Brückner, «Katholizismus und Papsttum sind durch die beiden Griechen nachhaltiger geschädigt als durch die Reformation» e con ciò ritiene di aver dimostrato quanto sia labile l'imparzialità di Cronia. La recensione mi sembra interessante non di per sé quanto per la sorprendente coincidenza di obiezioni che presenta con la succitata annotazione di lettura di Vajs e con quella in corrispondenza della citazione della frase di Brückner: Sakač mette in dubbio esattamente la «scrupolosa imparzialità», rimprovera di aver ignorato «documenti negli archivi istro-dalmati anche pubblicati», e si duole del disprezzo mostrato verso il papato e al tempo stesso verso Cirillo e Metodio.

Poiché l'annotazione di Vajs al libro è datata 27 gennaio 1927 e la recensione è pubblicata nel numero 34 di «Orientalia christiana» del mese di aprile 1927 mi sembra più che plausibile che i commenti di Vajs abbiano alimentato questa recensione, del resto piuttosto inconsistente. Altrimenti detto, Vajs non volle rendere pubbliche le sue obiezioni al lavoro di Cronia, che toccava troppo da vicino un progetto politico-culturale nel quale egli era profondamente coinvolto, e suggerì la recensione ad altri? Per la cronaca, nel gennaio del 1927 Vajs era a Roma alle prese con il lavoro di edizione del *Messale* paleoslavo di redazione croata in scrittura latina, che è quello ancora in uso. Nello stesso periodo anche il gesuita Sakač era a Roma, impegnato presso la Curia generalizia. E il libro annotato da Vajs è rimasto a Roma nel patrimonio della biblioteca del Pontificio Istituto Orientale.

Quanto alla recensione di Pastrnek⁸⁶ – per inciso, uno dei maestri di Vajs – è evidente che non abbia colto il punto centrale del lavoro di Cronia, ossia la questione delle condizioni canoniche dell'uso della liturgia glagolitica, leggendo sistematicamente «glagolismo» come «letteratura glagolitica» con tutti i fraintendimenti del caso, fra cui l'ingenua e stupida osservazione che nella seconda parte si tratti molto più di documenti legati all'approvazione della liturgia glagolitica che non di letteratura.

⁸⁶ FRANTIŠEK PASTRNEK, Recensione a: A. Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia ...*, Zara 1922 (1925), «Slavia», 5 (1927), 593-594.

Probabilmente si trattò di un oggettivo limite linguistico di comprensione del testo in italiano, considerate le critiche rivolte al titolo e alle frequenti allusioni all'“enigma”. Tuttavia le frasi iniziali «Spis je psán se stanovíště italského, které z příčin obecně známých není příznivé slovanské liturgii v Dalmácii. [...] Spis je vlastně obšírný polemický traktát, namířený proti rozpravám a článkům chrvatským, věnovaným témuž předmětu»⁸⁷ sono a dir poco malaccorte e dispiacciono ancor più se pronunciate da uno studioso della sua levatura.

Questa recensione negativa ebbe un peso immediato nella vicenda della nomina di Cronia a professore a contratto di lingua e letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università Carlo IV di Praga nel 1931. Per la valutazione del candidato fu nominata una commissione ministeriale formata da tre illustri studiosi – il romanista Maxmilián Křepinský, il comparatista Václav Tille, lo storico Josef Šusta – che operò in condizioni particolari. Al di là della valutazione scientifica, infatti, c'era la questione squisitamente politica dell'opportunità di nominare Cronia, colpevole di aver espresso giudizi ritenuti non amichevoli nei confronti della Jugoslavia, in quel momento alleata politica e militare della Cecoslovacchia. Si trattava esattamente de *L'enigma*, di cui, sotto l'influsso della recensione di Pastrnek, l'allora decano e paleoslavista Miloš Weingart in una lettera datata 10 giugno 1931 al Ministero dell'istruzione affermava che «il suo libro sulla scrittura croato-glagolitica (*L'enigma del glagolismo ... 1922*) è scientificamente del tutto inattendibile e allo stesso tempo scritto tendenzialmente in funzione antislava». Ciononostante, l'accurata indagine condotta dal Ministero dell'istruzione, in collaborazione con il Ministero degli esteri, pervenne alla conclusione che non vi fosse nulla di pregiudizievole negli studi di Cronia verso il governo jugoslavo, approvando la sua nomina⁸⁸.

La deriva nazionalistica della recensione di Tentor⁸⁹, una stroncatura del libro di Cronia sguaiata nei toni e sconclusionata nella sostanza,

⁸⁷ «L'opera è scritta dal punto di vista italiano, che per cause generalmente note non è favorevole alla liturgia slava in Dalmazia. [...] L'opera è principalmente un ampio trattato polemico, diretto contro saggi e articoli croati dedicati allo stesso argomento» (trad. mia).

⁸⁸ Si veda MILOŠ ZELENKA, *Arturo Cronia comparatista e boemista nel periodo tra le due guerre*, in *Arturo Cronia: l'eredità di un maestro a cinquant'anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno di Studi (Padova, 20-21 novembre 2017), Padova 2019, pp. 209-210 (pp. 205-217).

⁸⁹ MATE TENTOR, *Najnovije djelo o slavenskoj Službi Božjoj: Prof. A. Cronia, L'enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente, Zara 1922 (1925)*, «Nastavni vjesnik», 35, 9-10 (1927), pp. 380-387.

è inarrivabile. Gli insulti sono disposti in *crescendo*: pur avendo tanto letto, l'Autore odia i Croati; vede solo misteri ed enigmi nella missione cirillo-metodiana e si rallegra solo dei documenti che vietano la liturgia slava; prende in esame solo le diocesi di Zara e Spalato perché rientrano nel trattato di Londra; l'autore nota con «furore fascista» (in italiano nel testo) che le autorizzazioni papali della liturgia slava erano tutte locali. E molto altro. L'acredine trabocca in finale, non solo contro Cronia ma contro la Chiesa di Roma, quando si ironizza sul fatto che lo studioso italiano potrà rallegrarsi dell'imminente scomparsa dei messali glagolitici perché a Pasqua del 1927 doveva uscire il messale slavo stampato con lettere latine (la recensione è pubblicata nel numero di maggio-giugno), ossia il Messale curato da Vajs. Amaro contrappasso!

Al di là di queste uscite, più o meno infelici e inappropriate, dispiace maggiormente rilevare che oggi fra gli specialisti *L'enigma* sia considerato con una sorta di indifferenza, ne siano sottaciuti i meriti e più sovente evidenziati i limiti. Fermo restando che oggi sono un po' meglio delineati i contorni della missione in Moravia, e di conseguenza alcune valutazioni di Cronia andrebbero riviste, rimane il fatto che la sua analisi della diffusione del glagolismo in Dalmazia è precisa e indefettibilmente basata su documenti. L'incrostazione politica del problema però è tale che ancor oggi la critica non ha il coraggio di ricominciare da questa analisi – accantonando definitivamente le leggende – e considerare la questione con mente aperta, onestà e cognizione di causa. Mi sembra utile, una volta di più, ribadire l'auspicio espresso dal Cronia che «col vero trionfare delle scienze storiche anche il glagolismo in Dalmazia non sarà più un enigma»⁹⁰.

⁹⁰ A. CRONIA, *L'enigma del glagolismo*, p. 63.